

Renato Risaliti

Storie Aglianesi

tracce di comunità

Renato Risaliti

Storie Aglianesi



Saluto con particolare soddisfazione questo lavoro dello studioso Renato Risaliti, che va ad impreziosire la collana "Tracce di comunità" che l'Amministrazione comunale dedica alle opere di microstoria le quali, a dispetto del prefisso, costituiscono la fondamentale ossatura delle più grandi storie di tutti i tempi e a tutte le latitudini.

L'autore, aglianese d'origine, ci propone un variegato quadro di storia paesana in cui gli elementi aneddotici si alternano a tratti autobiografici. La ricostruzione di fatti che hanno segnato la comunità di Agliana nelle sue più svariate componenti si accompagnano al recupero mnemonico di antiche "leggende" popolari sullo sfondo di una società le cui radici affondano nelle tradizioni ed in quell'arte oratoria che anche qui ha avuto, di generazione in generazione, una sua forte vocazione anche poetica. Con la sapienza dell'abile storico e del raffinato letterato, Risaliti ci guida in un percorso a ritroso alla scoperta di eventi che hanno caratterizzato la storia di Agliana e la vita dei suoi abitanti proponendo anche un'interessante sezione dedicata agli antichi Statuti della Lega aglianese, alla devastazione subita negli anni della seconda guerra ed alla successiva ricostruzione del paese, così come ci offre una panoramica su alcuni temi in un contesto di attualità. Non mancano, brevi ritratti di grandi figure come Don Ferruccio Bianchi e Niccolò Tucci.

Sono certa che questo piccolo volume incontrerà il favore dei lettori aglianesi e non soltanto, andando a costituire un nuovo, ulteriore ed importante contributo al nostro fondo bibliotecario di storia locale, contenitore di eventi, luoghi e tempi di donne ed uomini che così ci consegnano ed affidano fondamentali tracce della nostra umanità.

Il Sindaco
Eleanna Ciampolini

LA MERIDIANA DI S. MICHELE AGLIANA

L'importanza della meridiana per misurare il tempo oggi è scomparsa nella coscienza popolare, ma in un tempo neanche lontano, quando non c'erano né radio, né televisione e neanche orologi, soprattutto fra la povera gente, l'importanza sociale di conoscere quando iniziava la giornata lavorativa, quando finiva o quando c'era la sospensione del lavoro per il pranzo era oggi inimmaginabile.

Nelle campagne della pianura pistoiese e pratese ha avuto una grande importanza la pittura della meridiana (orologio solare) nel lato su della Chiesa parrocchiale di S. Michele Agliana nel 1790.

Questa vicenda è stata riproposta all'attenzione degli abitanti di Agliana per iniziativa dell'allora parroco Don Sinibaldo Sottili, con una pubblicazione che rievocava questa singolare vicenda locale.

Questa meridiana e la sua importanza sono strettamente collegate a ricordi familiari e personali, essendo nato e cresciuto a poche decine di metri dalla meridiana.

Si può dire che tutti i miei giochi infantili si sono svolti sotto lo sguardo severo e imperturbabile di questo disegno, per molti versi allora indecifrabile.

Non sapevo allora cosa fosse l'ora terza, sesta e nona, però mi avevano detto che l'ombra quando segnava mezzogiorno era su quel punto.

Mia madre mi mandava a vedere a che punto era l'ombra e su questa fase si metteva a preparare il pranzo.

Qualche volta (quando sentivo la fame) anticipavo l'ora per saziarmi prima; altre volte preso dai giochi me ne dimenticavo e allora... erano guai per me...

Ogni volta che vado a S. Michele e vedo la meridiana ho un balzo perché mi si affolla la testa di ricordi.

IL CIUCO NERO

ovvero "L'assalto al treno ad Agliana, come nel Far West".

Venni a conoscenza del "ciuco nero" fin da quando ero bambino. Ne sentivo parlare quasi in segreto, con ammiccamenti strani.

Una volta lo chiesi a mio padre e lui, a mò di rimprovero e di minaccia mi rispose "Non son cose da parlarne coi bambini!!"

Anni dopo, a Pistoia, frequentavo le scuole di avviamento commerciale. Un bel giorno capitò di parlare di cose invereconde sul piano contabile. Il professor Lombardini, che insegnava ragioneria mi apostrofò "Che volete? Viene da Agliana, il paese del Ciuco Nero!"

La cosa finì lì, fra l'ilarità generale dei miei compagni di scuola, i quali, evidentemente, avevano sentito parlare delle prodezze del "ciuco nero".

Solo io ne ero ancora all'oscuro a dimostrazione della rimozione del fattaccio di cronaca, non solo locale, ma nazionale che avvolse la pubblicistica all'inizio degli anni Trenta.

Che cosa era accaduto?

Per la rivelazione di un carcerato accusato di omicidio, detto "il bue", si era venuti a conoscenza che il misterioso "ciuco nero" non era altro che il factotum del fascio locale.

Il bisogno in cui versava la sua famiglia aveva spinto "il bue" a raccontare chi era il mandante di una serie di omicidi contro persone che si erano rifiutate di pagare il "pizzo".

"Il bue", il soprannome la dice lunga sul livello intellettuale del personaggio, trovandosi rinchiuso in carcere ed essendo nell'impossibilità di provvedere ai bisogni della sua famiglia, prima aveva chiesto

aiuto al mandante, “il ciuco nero”, poi, di fronte al silenzio di costui, aveva minacciato di “cantare”.

Tutto era stato vano. Il “ciuco nero” non aveva fatto nulla per aiutare i familiari del “bue”, il quale alla fine aveva finito per rivelare i misteri aglianesi agli inquirenti.

Tra questi misteri c'erano quelli di persone squartate perché non avevano pagato “il pizzo”, ma c'era soprattutto la vicenda del treno postale che era stato derubato di tutti i soldi e preziosi durante una nebbiosa notte d'inverno.

Gli autori del furto si erano volatilizzati assieme ai soldi.

In effetti il “ciuco nero” aveva approfittato della nebbia particolarmente fitta, mettendo una serie di “spauracchi” impagliati con un finto fucile in mano.

Quando il treno doveva passare, aveva messo due ceppi sulle rotaie, il macchinista era stato costretto a fermarsi. A questo punto si era fatto avanti il “ciuco nero”, mascherato, che dopo l'intimazione dell'alt, aveva detto ai suoi “uomini di paglia”: “Ad ordine mio sparate!!”

I macchinisti presi dalla paura si erano affrettati a consegnare tutti i soldi che trasportavano.

Solo allora il misterioso assalitore aveva permesso la partenza del treno.

Il “ciuco nero”, una volta partito il treno, si affrettò a liberarsi delle sagome impagliate, rimettendo la paglia nel pagliaio, i vestiti nell'armadio e i soldi nel cavo di un salice che era in alcuni campi vicini.

Il giorno dopo i Carabinieri locali (e non solo locali) cominciarono ad indagare su chi avesse visto la “banda”. Naturalmente nessuno l'aveva mai vista, compreso il “ciuco nero”.

Tutti i vicini alla ferrovia avevano detto la verità: nessuno di loro aveva mai visto la banda, né tanto meno i soldi.

Gli inquirenti frugarono in tutte le case, compresa quella del “ciuco nero”, ma né la banda, né i soldi vennero ritrovati.

Nessuno andò a pensare che i soldi fossero stati nascosti nel cavo di un salice!

Al “ciuco nero” parve di essere diventato un asso insuperabile del crimine.

Alla fine, però, la giustizia riuscì a smascherarlo e condannarlo.

E’ proprio vero: il diavolo insegna a far le pentole, ma non i coperchi!

GUERRE PER “BANDE”

Baruffe aglianesi

Le “baruffe” esternate in una celebre commedia di Carlo Goldoni non sono solo il patrimonio di certe città o paesi d’Italia, ma furono (e forse lo sono ancora) una costante della vita italiana fatta, come di solito si dipinge di grandi miserie o povertà oppure di slanci eroici. No, la vita italiana quotidiana è fatta anche di piccole e grandi baruffe che spesso accadono e si ripetono costantemente per fatti apparentemente o veramente insignificanti, effimeri. Si parla e si scrive tanto contro l’effimero cioè la festa che oggi avrebbe sovrastato e messo in ombra tutte le cose serie. Ma io da storico professionale mi guardo sempre indietro non solo per vedere chi mi vuole colpire alle spalle perché fin da quando ero bambino mi raccontavano non solo le vicende del povero Petuzzo, ma anche le storie di tradimenti e anche dei trabocchetti che sarebbero stati presenti in ogni palazzo. Orbene, come storico ricordo che la plebe voleva (nel circo e fuori) due cose: panem et circenses cioè pane e feste. In altre parole il pane per vivere, le feste per sopravvivere con dei divertimenti.

Alla fine dell’Ottocento e inizio del Novecento nelle nostre compagne si diffondono a macchia d’olio le bande musicali che avevano lo scopo di rallegrare con la musica le sagre che nei mesi estivi si tenevano un po’ dappertutto. Anche ad Agliana se ne erano create due: una nel capoluogo di San Piero e l’altra a San Niccolò. Dei cinque popoli originari della lega di Agliana di fatto all’epoca ne erano rimasti solo tre: San Piero, San Niccolò, San Michele. Il Moso e Spedalino erano stati inglobati dalla parrocchia, dal popolo di San Piero, ma San Niccolò non poteva dimenticare di essere la Pievania originaria e la sede originaria della Lega Aglianese. Quindi i conflitti

assunsero rapidamente toni accesi tanto da minacciare l'ordine pubblico, fatto che preoccupava notevolmente le autorità nel periodo fascista. Non c'era festa parrocchiale in cui le due bande non si confrontassero. Di solito dopo le esecuzioni nascevano accese discussioni su chi avesse suonato meglio. A queste discussioni partecipava di fatto tutta la popolazione perché pur essendo in maggioranza composta di contadini magari analfabeti o con pochissima istruzione avevano qualcuno fra i familiari o fra i parenti che suonava. Era evidente che i legami affettivi avevano il sopravvento sulle considerazioni "estetiche musicali". L'accusa alla banda del cuore o ad un singolo suonatore di non aver eseguito bene il pezzo diventava un'offesa insopportabile verso il "Popolo" e la "casata". Da qui nascevano liti e scanzottate a non finire fra i diversi campanili. In queste circostanze San Michele parteggiava per San Niccolò contro lo strapotere di San Piero. I suonatori di San Michele facevano parte della banda di San Niccolò. I parroci cercavano di pacificare le parti, ma era una fatica improba. A San Michele si ricorda ancora un fatto clamoroso. Don Ferruccio Bianchi, originario di Pistoia aveva invitato la banda di San Piero diretta allora da un suo amico di Pistoia. Durante l'esecuzione uno scalmanato di San Michele tirò in faccia al malcapitato direttore (Maestro) della banda mezzo cocomero. Si può immaginare cosa successe? Invece della pacificazione i contrasti si accrebbero. Diversi contadini del "Ronco" (la parte bassa di San Michele) non andarono più per anni a San Piero per evitare litigi. Questi contrasti furono superati in larga misura in seguito alle vicende della seconda guerra mondiale. Così va il mondo, se vi pare e anche se non vi pare.

UN UOMO FUORI TEMPO?

“Iod.” A. II n. 6 (giugno-luglio 2006)

Traggo dai ricordi della mia vita alcuni fatti che spero essere utili strumenti di riflessione sulla vita politica attuale.

Ricordo di essere giunto ad Agliana il 30 giugno 1961 dopo quasi sei anni di studi alla Università Statale di Mosca. Nei giorni successivi il Comitato Comunale del PCI preparò con manifesti, volantini, giornali parlati la conferenza del “Dottor” Renato Risaliti che aveva studiato a Mosca ed avrebbe dissolto come nebbia al vento le bugie della stampa “gialla” sul grande paese del socialismo.

Come Dio volle venne il giorno e l’ora, parlai al Circolo Rinascita di San Piero affollato di pubblico.

Mi ero preparato bene, ma mi era difficile parlare perché dopo tanto tempo che mi esprimevo in russo non era facile trovare le parole giuste in italiano.

Alla fine la mia esposizione venne salutata con un applauso poi mi furono poste delle domande, fra queste me ne fu posta una molto insidiosa perché in quel momento la Sinistra si batteva giustamente per dare la pensione anche ai contadini. Un compagno del pubblico mi chiese sicuro di avere una risposta positiva: “Quanto prendono di pensione i contadini sovietici?”

A me scappò detto “Quale pensione?”. “Perché, incalzò l’incauto compagno, i contadini sovietici non hanno la pensione?” “No.” risposi asciutto. La mia risposta fu un fulmine a ciel sereno. L’URSS non era il paese del bengodi come credevano tanti comunisti. Si scatenò subito l’insurrezione nei miei confronti perché io sarei stato un elemento antisovietico al soldo del capitalismo.

Nei giorni successivi la Segreteria della Federazione del PCI decise che il “compagno” Risaliti quando

andava a parlare dell'URSS nelle sezioni doveva essere sempre accompagnato da un compagno anziano e fidato per correggerlo se necessario! E così fino a che non crollò la stessa Unione Sovietica per implosione dall'interno. Così vano le cose del mondo se si parla prima dei dirigenti si rischia l'incomprensione, la calunnia o peggio, l'isolamento sociale e civile. Ma quello che dobbiamo sempre rispettare è la verità perché è come l'olio, viene sempre a galla!

IL SOGNO INFRANTO DI DON FERRUCCIO BIANCHI

Don Ferruccio Bianchi è stato uno dei parroci ispirati dalla dottrina sociale cattolica della “*Rerum novarum*”.

In coerenza con questi assunti è stato l’ispiratore e l’organizzatore di alcuni punti cari alla dottrina sociale cattolica con la creazione di una serie di opere sociali: dall’asilo per i bambini al teatro con la sua brava filodrammatica, alla Cassa Rurale ed Artigiana.

Era parroco di San Michele, ad Agliana, in un periodo in cui le questioni campanilistiche avevano un peso enorme nella vita sociale. Mentre le parrocchie di S. Piero e S. Niccolò potevano vantare di essere: la prima di essere una prepositura, cioè la prima della zona, la seconda era una pievania, cioè la prima ad essere fondata, ambedue vantavano di avere due bande musicali.

La Chiesa di S. Michele era Chiesa “curata”, aveva, sì, da vantare una bella corale però...aveva un campanile troppo basso che non poteva e non può competere coi campanili alti e svettanti nel cielo di S. Piero e di S. Niccolò.

Ricordo che quando ero all’asilo ed alle elementari i bambini ci rimproveravano sempre, anzi ci deridevano perché il nostro campanile non si vedeva e poi... non si sentiva il suono nei paesi vicini.

Era come si può capire un’offesa grave all’orgoglio paesano di cui poi ci si vergognava. Come se questo non bastasse S. Michele è ubicato nella parte più bassa del comune ed aveva il torto di finire sott’acqua ogni volta che l’acqua di un torrente della zona rompeva o tracimava gli argini.

Il buon parroco che aveva al suo attivo le realiz-

zazioni di cui ho parlato voleva allontanare quest' "onta" paesana. Dopo averci pensato ben bene decise che si doveva costruire un nuovo campanile. Ma questo era il problema perché quello esistente si trova sul retro della Chiesa. Da un lato della Chiesa parrocchiale c'è la strada, dall'altro la canonica. Alla fine la soluzione ottimale fu presa. Il campanile doveva essere costruito davanti alla Chiesa perché...si ampliava lo spazio sia pur di poco!

La decisione, purtroppo, fu presa nel momento meno opportuno cioè quando stava per scoppiare la II Guerra Mondiale. Mancavano i soldi perché S. Michele era un paese agricolo che allora non raggiungeva i mille abitanti, ma sursum corda! In alto i cuori perché la fede muove le montagne! Così fu. I paesani si misero al lavoro pieni di entusiasmo. Le domeniche mattine venivano dedicate a scavare le fondazioni, portare via la terra, infilare i piloni di pino donati dai conti Cellesi della Magia, a raccogliere i sassi nei torrenti vicini (Calice, Bure e Agna), a impastare la calce. Questa era un'opera che pareva dovesse essere finita in un battibaleno. Invece il duce trascinò l'Italia in guerra! I giovani furono chiamati alle armi, presto ci furono i funerali dei primi caduti in Grecia, Africa e Russia... L'entusiasmo cessò e con esso i lavori. Poi venne la caduta del regime, l'armistizio, la tremenda occupazione tedesca.

Dopo la liberazione e la fine della guerra molti giovani non tornarono. Altri tornarono ammalati nel fisico e nell'anima.

I lavori del campanile affidati alla ditta edile Guglielmo Nesti riuscirono a stento a giungere al tetto della Chiesa. E lì si arrestarono anche perché in seguito alla scissione della comunità parrocchiale per motivi politici ed alla età avanzata del parroco, nessuno se la sentì di continuare l'opera intrapresa. Fu così che nel 1954 Don Ferruccio Bianchi morì senza

aver realizzato il sogno di dare alla parrocchia di S. Michele un nuovo campanile capace di gareggiare coi campanili dei paesi vicini.
L'ultimo sogno di Don Ferruccio attende ancora chi lo realizzi.

LA PASSIONE DI CRISTO

“La passione di Cristo” veniva rappresentata ogni anno nel teatrino di S. Michele Agliana tra la fine dell’inverno e l’inizio della primavera.

Era un’opera letteraria, l’unica che io conosca, scritta dall’oramai defunto parroco del paese da oltre mezzo secolo, Don Ferruccio Bianchi che apparteneva ad una fitta schiera di sacerdoti che sulla scia dell’enciclica sociale “Rerum Novarum” e dell’organizzazione di Don Romolo Murri, la Democrazia Cristiana, si era cimentato seriamente nel sociale. Il bravo parroco, prima di essere seriamente bastonato dalle squadracce fasciste nel 1922 aveva fatto in tempo a fondare la Cassa Rurale e Artigiana, il coro parrocchiale, l’asilo e anche il teatrino tuttora esistente.

Il teatrino aveva comportato la creazione di una compagnia filodrammatica che alternava testi del teatro borghese, come le opere di Niccodemi e l’Ernani di Hugo, con quelli d’argomento religioso.

La Filodrammatica era l’anello culturale con cui Don Bianchi dominava o riformava le menti dei lavoratori (contadini e artigiani, uomini e donne) di S. Michele Agliana, ma anche dei paesi vicini perché spesso la filodrammatica di S. Michele faceva delle *tournées* di successo nei comuni di Quarrata, Pistoia e Prato.

Ma è interessante sapere chi erano le persone che interpretavano i ruoli più importanti e con maggiore efficacia sul pubblico popolare. Gesù era interpretato da Domenico Giusti, un contadino mezzadro e coltivatore diretto, Pietro da suo fratello Dionisio (“Nisio”), Giuda da Emo Mannelli, coltivatore diretto e cassiere della locale Cassa Rurale, Maria da Assunta Giusti, lavorante a domicilio, gli apostoli da giovani dell’epoca anch’essi tutti scomparsi. Forse è rimasto vivo qualche soldato romano, ma

non ne sono del tutto sicuro.

La recita della “Passione di Cristo” occupava quasi tutte le sere libere delle lunghe serate invernali in cui i contadini locali non erano occupati con le faccende dei campi e avevano maggiore tempo libero. Era una mobilitazione di decine di persone che andava dall’inizio dell’anno fino alla “settimana di passione”. Il parroco si limitava a rare presenze. Tutto il successo dello spettacolo risiedeva nell’autocontrollo e la passione dei partecipanti.

Va ricordato anche uno strano particolare. La rappresentazione aveva anche un sapore di autenticità perché veniva fatta in costumi d’epoca o almeno il popolino li riteneva tali.

Questi costumi venivano nei primi tempi presi in affitto, credo, dal museo Stibbert di Firenze. Dopo alcune volte il museo (siamo negli anni venti del Novecento) si rifiutò di riconoscere i costumi come suoi e di fatto li regalò alla filodrammatica di S. Michele. In effetti quei costumi non erano, né potevano essere, dell’epoca romana ma tardomedievale.

Comunque sia quei costumi servirono egregiamente alla rappresentazione della “Passione di Cristo” per almeno due decenni. Solo in seguito alle traversie della II Guerra Mondiale, con la dislocazione dei macchinari del Fabbricone di Prato all’interno del teatro, l’inventario dei costumi si assottigliò molto e finì per scomparire, ma solo negli anni Cinquanta.

Fatta questa necessaria precisazione c’è da chiedersi il perché dell’enorme successo popolare locale di questa rappresentazione.

Ritengo che questo fosse dovuto in primo luogo alla lingua popolare usata dal parroco per riferire i fatti salienti della passione di Cristo, a partire dall’entrata solenne in Gerusalemme fino alla Crocifissione sul monte Calvario.

Certamente le interpretazioni di maggiore successo erano quelle di Giuda, con la sua profonda di-

sperazione umana, fatta da Mannelli Emo detto “la feccia” e il pentimento di Pietro, fatto da Dionisio Giusti detto “Nisio”.

Non solo gli interessati attori, ma anche gli spettatori prendevano parte viva al dramma di questi personaggi evangelici, tutto il pubblico si sentiva compartecipe del dramma e condivideva il loro pentimento. Anch’io ricordo i loro gesti, le loro parole. Ricordo la profonda commozione che assillava il mio cuore infantile.

I TORNEI DEGLI IMPROWISATORI IN OTTAVA RIMA

Nella tradizione locale è rimasta una memoria assai vivace dell'esistenza di donne improvvisatrici di poesie: da Maria Maddalena Morelli a Beatrice degli Ontani. Tutto questo, pare, perché erano donne e l'improvvisazione poetica nei secoli antichi era un settore (come molti altri) riservato quasi esclusivamente ai maschi.

Nell'antichità si ricordano i nomi di pochissime poetesse: da Saffo a Lesbia. Nel rinascimento appare Gaspara Stampa e pochissime altre donne (almeno in Italia).

Eppure l'improvvisazione poetica è un fenomeno assai diffuso del passato, quando il popolino, oltre alle manifestazioni religiose, non aveva molte altre possibilità per esprimere i suoi sentimenti più autentici. I tornei di poesia in ottava rima erano un pò il contraltare delle manifestazioni compendiate nei tornei cavallereschi della classe dirigente.

Le improvvisazioni poetiche non avevano bisogno, come nei tornei cavallereschi, né di cavallo, né delle armi, né di molto tempo a disposizione per gli esercizi fisici come avevano i benestanti. Per le improvvisazioni poetiche c'era bisogno solo di doti naturali e di prontezza di riflessi. Va da sé che il popolo si doveva contentare delle piazze durante le sagre paesane o dei pubblici esercizi o le case contadine durante le lunghe veglie invernali.

E' questa una storia che è stata poco indagata ad eccezione della ricerca di A. Vitagliano, *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana*, e pochi altri perché i dotti se ne sono occupati sempre poco e le esercitazioni poetiche estemporanee di solito non erano trascritte sulla carta.

Anche ad Agliana e nel pistoiese è esistita questa

tradizione di cui si hanno vaghe tracce. Nel periodo che va dalla fine dell'Ottocento al Novecento si è distinto nell'improvvisazione poetica Idalberto Targioni di Lamporecchio, diventato tanto famoso da essere eletto nel 1914 primo sindaco socialista del circondario di Pistoia e in seguito uno dei capi del fascismo pistoiese.

Ma veniamo al Novecento. Nei primi decenni è un continuo stornellare nelle piazze, nelle botteghe e case contadine. E' l'unico momento di vita spirituale autonoma del popolo rispetto agli intellettuali liberali o cattolici.

Come e su quali temi avvenivano queste singolari sfide polemiche? A secondo dei luoghi in cui ci si riuniva si predisponava un bel fiasco di vino e qui assieme a delle libagioni si poneva il tema ai duellanti che poteva essere ad esempio "il cacciatore e la lepre", "la moglie e il marito", "la nuora e la suocera" etc.

I duellanti dopo una breve concentrazione sul tema proposto iniziavano. Il duello durava fino a che uno dei concorrenti, non avendo più argomenti o inventiva, rinunciava alla gara che a volte si protraeva a lungo, con sommo gaudio dell'auditorio che poteva essere grande o piccolo, a seconda del luogo in cui si svolgeva la gara (una piazza durante una festa paesana o la "fama" raggiunta dai due duellanti).

Se i duellanti erano bravi e smaliziati la gara poteva durare a lungo.

E ora c'è da chiedersi chi erano gli improvvisatori più famosi in ottava rima del territorio aglianese nel Novecento.

Si ricordano soprattutto tre nomi: Roberto Cipriani, detto "Grandinina" di S. Niccolò e gerente di un negozio di sali e tabacchi; Adebaldo Seghieri del Casone, semplice operaio; il Baronti della Ferruccia, che stava in una casa sotto l'Ombrone. E poi avevano una certa fama Marino Baroncelli che pub-

blicò anche alcuni opuscoli; il Baldi che stava al di là del Calice, cioè in territorio pratese, ma gravitava su Agliana e Costantino Bonacchi che gestiva l'appalto di Piazza S. Michele.

Una volta Costantino organizzò una due giorni nel teatrino di S. Michele che ebbe un notevole successo.

LA FRUTTA DEL PARROCO

La mia infanzia è trascorsa nei terribili anni della II Guerra Mondiale, quando il nostro paese fu occupato da opposti eserciti stranieri, alternativamente alleati e nemici. Questo di per sé era un fatto insolito e grave.

A questo vanno accompagnati i bombardamenti e i mitragliamenti incensanti, la distruzione delle case, degli uffici, delle fabbriche, la distruzione dei mezzi di trasporto. Fatti tutti gravi capaci di incidere in maniera indelebile sulla psiche di noi ragazzi, per non parlare di coloro che rimasero fisicamente menomati per tutta la vita...

Ma la cosa che ricordo con più terrore è la mancanza di cibo.

Quante volte durante il giorno mettevo una sedia vicino alla madia, alzavo il coperchio con fatica alla ricerca di un pezzo di pane o di un frutto!?... Quando la mamma mi sorprendevo a questa ricerca prendeva la spazzola e mi dava tante spazzolate sulla testa dicendo: “Non è l’ora di cena!”.

Durante le lunghe estati del 42 – 45 il gruppo di ragazzi che vivevano attorno alla canonica di S. Michele avevano trovato una occupazione che univa l’utile al dilettevole.

Il parroco Don Ferruccio Bianchi aveva un giardino chiuso da un muro piuttosto alto, dove aveva meli, peri, fichi e vitigni di diverse qualità di uva. Con una certa fatica, noi ragazzi, avevamo scoperto un punto in cui ci si poteva arrampicare e entrare nel giardino per rifornirci i frutta a costo zero. Il “rifornimento” era stato scoperto da Davino, il fratello del parroco che conviveva con lui dopo una feroce aggressione squadrista al parroco.

Davino a tutela della frutta aveva messo un cane e un canile che poteva uscire dal giardino attraverso

un pertugio nel muro. Il Cane con i suoi latrati doveva avvertire dell'ingresso dei ladri (cioè di noi ragazzi) nel recinto del giardino.

Ma come si sa: "fatta la legge trovato l'inganno!". Infatti, avevamo individuato un altro cane che viveva nei paraggi e noi in vari modi lo spingevamo nei pressi della buca della cuccia del cane da guardia, il quale, annoiato dalla solitudine, se ne andava a zonzo con l'amico cane che aveva avuto la gentilezza di andarlo a trovare.

Uno di noi stava pronto con un bel sasso per chiudere la botola, una volta che il cane di proprietà di Davino era uscito dal muro del giardino. A quel punto la nostra solita occupazione non trovava più impedimenti.

Dalle 14,00 alle 16,00 delle caldane estive avevamo tutto il tempo per "rifornirci" di frutta, in parte mangiandola subito e in parte asportandola.

Evidentemente la sparizione della frutta dagli alberi e l'uva dalle viti era stata notata da Davino che lo riferì al fratello parroco, che ogni giorno ci dava le caramelle.

Don Ferruccio, ho avuto la convinzione che la cosa non gli dispiacesse perché, durante la "confessione" settimanale, ci chiedeva se avevamo preso roba altrui. A tutte le domande che il parroco ci faceva noi rispondevamo sinceramente "sì!".

"Quante volte?" incalzava Don Ferruccio.

"Una volta al giorno!" era la nostra risposta.

"A che ora?"

"All'ora della siesta!" si rispondeva.

"Perché prendete la frutta?" insisteva Don Ferruccio.

"Perché avevo fame!" era la mia risposta.

Un lungo silenzio e poi incalzava.

"Quante pere hai mangiato?"

"Finché non ero sazio" era la mia risposta.

Ma alla fine chiedeva: "Ora sei pentito di averlo fatto?"

“Si sono pentito!”, dicevo con convinzione.

“Non lo farai più?”, domandava Don Ferruccio.

“Si non lo farò più!”, rispondevo sicuro.

Dopo l’assoluzione ci diceva: “Per penitenza recitate cinque pater ave gloria”.

Il giorno dopo, però, la fame ci faceva dimenticare la promessa fatta in confessione.

LA PRIMA ASCESA DI UN MONTE

Nel secondo dopoguerra , nella parrocchia di S. Michele, si era costituita un gruppo di aspiranti di Azione Cattolica guidato da Valerio Bianchi, un maestro, nipote del parroco Don Ferruccio, e, che alle magistrali di Pistoia, era stato in classe con uomini come lo scrittore Marcello Venturi e esponenti della Resistenza come Silvano Ravanelli e Silvano Migliorini.

Questo gruppo di cui facevo parte anch'io era composto da una quindicina di adolescenti pieni di entusiasmo e di alti ideali politico religiosi, come succedeva fra i giovani ancora oggi.

Il gruppo voleva fare cose insolite. In quel momento, dopo anni di tragedie, lutti, rovine, paura del domani, impossibilità a muoversi per mancanza di mezzi di trasporto, il sogno era rappresentato da una gita collettiva.

Le città, a partire dalle vicine Pistoia e Firenze, erano coperte di rovine e difficili da raggiungere perché le corse dei treni erano poche e i treni transitavano spesso con gravi ritardi, super affollati e quindi inadatti a creare quel clima allegro e spensierato necessari in una gita di adolescenti.

Don Ferruccio non aveva un cappellano perché non c'era ancora la crisi delle vocazioni, ma le parrocchie da coprire erano tante e molto più importanti di una parrocchia di appena mille anime.

Tutto questo avveniva malgrado che il parroco fosse ormai di età avanzata e malfermo di salute. Non avendo altra scelta, il parroco aveva dato incarico al nipote, maestro, di seguire il nostro gruppo di aspiranti.

Fu così che un bel giorno, anzi in una bella domenica di giugno del 1947 (avevo allora 12 anni), Valerio

ci guidò in una, per noi, memorabile scampagnata, come solevano fare i Boys Scouts a S. Alluccio, sul Montalbano sopra Quarrata.

Noi avevamo accolto l'idea con grandi evviva di gioia e scatti di entusiasmo irrefrenabile, senza rendersi conto che la guida, in quei tempi in cui erano ancora presenti tanti residui di guerra, si assumeva grosse responsabilità, perché spesso accadevano delle disgrazie.

Gli obici e le bombe a mano o le mine, erano sparsi un po' ovunque, perché i due eserciti che avevano occupato la penisola (tedesco e angloamericano) avevano lasciato un po' dappertutto questi micidiali ordigni e la bonifica del territorio andava a rilento.

I nostri genitori erano molto titubanti, comunque, dopo le assicurazioni di rito da parte di Valerio, i nostri padri e madri dettero l'assenso. Partimmo la domenica mattina dopo la celebrazione della prima Messa con la bicicletta.

I nostri genitori ci salutarono in piazza di S. Michele nascondendo la loro ansia.

Arrivammo a Lucciano cantando e lì lasciammo i nostri mezzi di locomozione sotto l'occhio vigile del parroco Giuliano Mazzei, di origini aglianesi. Cominciammo ad arrampicarci sulla collina, all'inizio quasi di corsa e poi sempre più lentamente e faticosamente anche perché le provviste, il pentolone con le stoviglie e le vivande pesavano maledettamente,

Verso mezzogiorno raggiungemmo la vetta tutti sudati, affaticati, sì, ma felici e contenti di trovarci fra i boschi e respirare aria sana in completa libertà.

Cercammo una radura e due pietre più grandi per fare una specie di fornello, dove mettere la "marmitta". L'acqua l'avevamo presa con noi (peraltro ci eravamo detti, non si sa mai!)

Mettemmo a scaldare l'acqua: poco dopo bolliva e allora vi gettammo gli spaghetti:

Mezzora dopo i nostri piatti erano colmi di spaghetti fumanti. Vi gettammo il burro, il parmigiano non ce l'avevamo, ma l'appetito era così forte e pressante che non ci venne neanche in mente che bisognava metterci il formaggio.

In ogni caso sarebbe stato impossibile perché ci eravamo dimenticati oltre la formaggio, anche del sale.

Come secondo mangiammo affettati con pane fatto in casa, alla contadina. In un battibaleno sparirono tutte le provviste portate da casa, sia perché l'ora era oramai avanzata, le 14 circa, sia perché la nostra età non ammetteva repliche.

Dopo pranzo esplorammo più accuratamente il terreno circostante. Trovammo le pine con i pinoli. Per noi questa diventò una frutta squisita, una vera leccornia.

Fu così che arrivammo come scisse Garcia Lorca a *las cincos de la tarde*, era l'ora giusta per rientrare a casa.

Dopo circa un'ora e mezza arrivammo a Lucciano, stanchi, molto stanchi, sì, ma anche felici di aver trascorso una domenica diversa e di aver rafforzato il nostro spirito desideroso di innalzarsi il più alto possibile. Ci pareva di esserci avvicinati molto all'Altissimo e di questo andavamo fieri.

Prima del tramonto rientrammo a S. Michele. Le nostre mamme trepidanti per paura che potesse essere successa una disgrazia ci abbracciarono con effusione, come se fossimo scampati a chissà quale grave pericolo.

E noi per anni ci siamo gloriati di aver scalato il S. Alluccio, quasi fossimo stati sull'Everest.

Sic transit gloria mundi!

LE ROGAZIONI

Una delle manifestazioni religiose, vecchie di secoli, che avevano resistito a molti cambiamenti politico sociali, sono decadute fino a scomparire dopo il Concilio Vaticano II, sono le rogazioni.

Queste feste religiose facevano parte dell'anno liturgico e si tenevano fra la fine di aprile e l'Ascensione. Non era solo un rito penitenziale per ottenere da Dio la fecondità dei campi, ma di tutta la società.

Erano frutto di una lunga preparazione che in senso lato durava tutto l'anno. Infatti, il parroco di ogni parrocchia, secondo un calendario precedentemente fissato e annunciato ai parrocchiani, si recava nelle vie vestito di tutti i paramenti sacri, accompagnato dal portatore di un Cristo e seguito dai chierichetti con l'incensari e l'asperges e benediva tutti i tabernacoli muniti di immagini sacre di varia foggia e dimensione.

Non di rado questi tabernacoli erano posti ai fianchi delle ville signorili o di case coloniche, oppure ai crocicchi delle strade.

Quasi sempre erano opera in muratura con immagini spesso dipinte da artigiani locali, ma a volte anche da artisti importanti, oppure erano immagini della Madonna in maiolica e di altri materiali.

Spesso si trattava di vere e proprie opere d'arte che venivano accuratamente conservate dai parrocchiani, o meglio, dagli abitanti di un certo agglomerato di case.

Negli ultimi decenni una scriteriata politica culturale ha permesso che queste vere e proprie opere d'arte, o comunque dell'arte popolare, fossero trafugate da ladri più o meno esperti, a volte si è trattato di veri e propri furti eseguiti su commissione di qualche "intenditore".

Fatto sta che oggi, malgrado ripetuti appelli di uo-

mini di cultura, è stato quasi dovunque disperso in mille rivoli e sia quasi impossibile fare un inventario delle perdite arrecate al nostro tesoro culturale e religioso.

Comunque sia, il sacerdote era seguito da un vasto stuolo di credenti e fosse atteso presso i vari tabernacoli da altrettanti, numerosi gruppi di fedeli che recitavano e cantavano rosari e rivolgevano suppliche all'Altissimo, perché li salvasse da quattro grandi calamità:

guerra, fame, terremoti, pestilenze.

Per ognuna di queste calamità si facevano particolari invocazioni.

Queste invocazioni erano antiche, si perdono, si può dire, nella notte dei tempi; invocazioni sempre attuali, malgrado i grandi progressi della civiltà della scienza e dell'istruzione.

La fame e le pestilenze hanno un peso minore di un tempo, nei paesi più avanzati e civili, ma non in Africa, ad esempio.

Il compito di ogni caseggiato, munito di tabernacolo, era quello di preparare una degna accoglienza ogni volta che si teneva la rogazione, appunto.

Una famiglia metteva dei tavoli e sedie, altre ricamavano splendide tovaglie, altre portavano i loro vasi da fiori, etc, di modo che, all'arrivo del prete con la Croce, ci fosse una specie di altare provvisorio su cui celebrare il rito della invocazione all'Altissimo.

Succedeva, non di rado, anche a Agliana che i due Cristi delle parrocchie vicine si avvicinassero troppo, come "alle due botteghe" fra S. Piero e S. Niccolò e allora scoppiavano le vecchie rivalità paesane con urla contrapposte e, a volte, anche con qualche "scambio di baci fra i Cristi" (si fa per dire).

Erano eventualità che potevano sfuggire anche al severo controllo dei parroci.

Oggi queste forme di campanilismo estremo, alme-

no da noi, paiono scomparse. Nessuno si augura che ricompaiano sotto altra forma.

In ogni caso anche qui c'è un insegnamento da trarre: ogni iniziativa, anche la più pacifica, può trasformarsi in una azione di tipo bellicoso se non viene attentamente seguita e controllata nel suo svolgimento.

In altre parole, come suol dirsi: la via dell'Inferno è lastricata di buone intenzioni.

In genere va detto che il proposito benefico finiva sempre per prevalere, la saggezza popolare finiva per trionfare.

STREGHE E SPIRITI AD AGLIANA

Molti giovani pensano che la credenza nelle streghe e negli spiriti sia presente solo nei paesi dell'Asia, Africa e America latina e che da noi a certe cose si credesse in epoche lontane, nel Medioevo.

La verità, come il solito, è assai diversa. Anzi, sono credenze che sono state assai vive anche nella pianura pistoiese fino agli anni Cinquanta e Sessanta, in altre parole fino a quando il boom economico di quegli anni e con il trasferimento di migliaia di contadini dalle province meridionali verso il nord, non c'è stata una profonda mutazione etnica culturale di tutte le nostre zone che hanno finito per mettere in crisi credenze secolari consolidate.

Ero bambino e si raccontava a noi giovani pargoli, storie misteriose di voci che chiamavano di notte (preferibilmente), ma anche di giorno i congiunti. C'era chi aveva sentito suonare l'orologio di S. Paolo, quando, qualche congiunto moriva per una disgrazia qualsiasi che poteva essere l'investimento di un pedone o di un ciclista da parte di un barrocchio che correva a tutta velocità per le strade, oppure un cavallo imbizzarrito colpiva con una zampa il malcapitato che gli si poneva di fronte...

Ma c'erano i vari "castellari" in cui il vecchiume, la sporcizia, la mancanza di WC, oppure senza acqua corrente, soprattutto nei mesi estivi, si creavano pericolosi focolai di tifo. In quei "castellari" era prassi che i tristi fenomeni tifoidei, che si ripetevano periodicamente in certi mesi dell'anno, fossero preceduti da segni stregoneschi "evidenti". Quali erano questi "segni"?

Si rinvenivano segni strani e stravaganti sul muro, oppure "croci", "crocette" o "crocine" fatti di materiali più strani fra le coperte del letto, oppure dentro

i guanciali...E chi più ne ha, più ne metta, tanto è infinita la capacità inventiva della fantasia umana.

Questi erano i segni celesti che preannunciavano la punizione divina. Già, perché queste periodiche e, a parere del popolino, inspiegabili ripetizioni di calamità erano la manifestazione dell'ira divina per i peccati infiniti delle donne, degli uomini e dei bambini di quel "castellare", che dovevano essere espiati.

L'ignoranza e la dabbenaggine imperanti erano tali che queste pretese punizioni divine erano fatti accertati, comprovati contro di cui era inutile lottare.

Nel mese di maggio, poi c'era il picco della mortalità infantile che aggravava e moltiplicava la disperazione della povera gente. In effetti, a nessuno veniva in mente di addebitare questo fenomeno alla miseria e alla malnutrizione. Sì, proprio alla malnutrizione, perché i guadagni erano tanto scarsi che ai neonati, dopo alcune settimane d'allattamento, si cominciava a dare delle farinate di granoturco (mais)...

Questo fatto provocava varie malattie, ma soprattutto blocco intestinale, cui seguiva la peritonite e la morte dei piccoli, che il Signore, si diceva, nella sua infinita bontà e misericordia chiamava a sé, e non faceva conoscere questo mondo corrotto, la vita con tutte le sue miserie, umiliazioni e avversità.

La gente colta completava l'opera abbellendola con citazioni classiche, come, ad esempio, quella greca: "E' caro agli dei chi muore giovane!" ed altri luoghi comuni dello stesso tenore.

C'erano poi donne anziane, non si sa se per furbizia innata o per calcolo, che facevano più che le "fattucchiere", cioè coloro che provocavano aborti a donne sposate che avevano già troppi figli (e problemi), oppure a ragazze ancora in cerca di marito, ma si fingevano indovine.

Allora si eleggevano uno spirito con cui dicevano di essere in comunicazione, come (l') Assunta che

diceva di avere “Flaminio” che le rivelava il futuro. Allora, queste donne, in genere contadine senza figli e quindi in po’ “segnate” dal Padre Eterno, si davano a profetizzare il futuro ad uomini e donne del vicinato, oppure dei paesi vicini. Questa professione assicurava loro una certa agiatezza, per il denaro che ricevevano e dall’altro contribuiva ad illudere una moltitudine di gente su prossimi insperati guadagni, sulla fine di presunte “malie” che avevano colpito la loro persona o i loro cari, su vere o presunte passioni amorose d’uomini e donne con cui volevano stabilire un rapporto.

Era, insomma, una casistica fatta di cose piccole o grandi che si sarebbero dovute realizzare nel prossimo futuro.

Naturalmente “Flaminio” dava sempre responsi ambigui, di difficile interpretazione che potevano essere facilmente capovolti a seconda di chi li leggeva e interpretava.

Insomma, questi indovini e indovine (stregoni e streghe) erano gente del popolo che avevano qualità “politiche” innate, che sfruttavano a proprio uso e consumo.

L’industrializzazione degli anni Cinquanta e Sessanta ha finito di spazzar via questa categoria dalle nostre campagne perché la vita della gente semplice è stata letteralmente trasformata.

La gente è stata affascinata dai miti cinematografici e televisivi.

Fu vero progresso? Ai posteri l’ardua sentenza

ALLEGREZZE AGLIANESI D'ALTRI TEMPI

Ricordo oramai vagamente, ma più distintamente per i racconti che negli anni della mia giovinezza me ne facevano i miei familiari, le allegrezze (si fa per dire) aglianesi di quando non c'era ancora la televisione e i telefoni cellulari e le radio ce le avevano quattro o cinque persone fra le più facoltose di Agliana.

Mi riferisco agli avvenimenti civili (si fa sempre per dire) che si svolgevano normalmente nelle lunghe serate invernali. Sostanzialmente erano tre: S. Martino, Befana e Carnevale.

La notte di S. martino (11 novembre) era una notte particolare perché bande di giovinastri si radunavano per far “belare” i mariti cornuti, veri o presunti tali.

In genere si rivolgevano a coppie anziane, senza figli e quindi senza difesa.

Il gruppo di giovani, dopo la mezzanotte, muniti di pentole a volte tamburi o altri strumenti, si poneva davanti alla casa della coppia e facendo un fracasso infernale chiamava il marito e diceva: “Carlo, bela!” Se il malcapitato non belava, la compagnia continuava a fare un fracasso infernale. Dopo un po' il malcapitato marito, se voleva dormire, era costretto ad affacciarsi e emettere un belato, come fosse una pecora.

Ma l'allegria compagnia, se non aveva altre coppie da visitare nel carnet, poteva chiedere al marito “cornuto” di ripetere il belato perché non l'avevano sentito. Tante volte è capitato che il belato fosse fatto ripetere a voce sempre più alta diverse volte.

Se la coppia prescelta per il divertimento dell'allegria brigata (e dei vicini) rifiutava di sottomettersi, allora

lasciava sulla porta di casa il suo biglietto da visita: un bel paio di corna dipinte con la vernice. Alla beffa si aggiungeva il danno.

La seconda allegrezza invernale del mondo campagnolo arrivava con la Befana. Una brigata di giovani si riuniva più o meno segretamente per eleggere la Befana dell'anno.

Si procedeva nel modo seguente: prima si faceva un elenco dei giovani scapoli e delle ragazze da marito e poi si sorteggiavano le coppie possibili o augurabili. Da tutti questi elenchi si estraeva di solito una zitella (all'epoca una ragazza belloccia che aveva superato i trenta anni) che veniva proclamata la Befana dell'anno.

Per rendere l'elezione ufficiale, nella notte dell'Epifania, si attaccavano gli elenchi delle coppie e la caricatura con il nome della malcapitata Befana. Durante la mattina dell'Epifania tutti potevano vedere e sentire i "cicaleggi" che nascevano da questi sorteggi e dal nome della Befana dell'anno. Durante la giornata un parente della malcapitata faceva di tutto per togliere la beffa dalle mura esterne della Chiesa dove era stata affissa.

Dopo poco tempo arrivava il Carnevale che, come si sa, "nel Carnevale ogni scherzo vale".

Lo scherzo verso qualche famiglia arrivava per Berlingaccio ed era davvero grossolano, pesante.

Si sceglieva con cura una famiglia che non aveva figli maschi e quindi in grado di reagire. Si prendeva una pentola piena di escrementi, la si appoggiava sopra la porta di casa in modo che la pentolaccia si rovesciasse in casa.

Era evidente che in questo modo spesso si danneggiavano in modo a volte irrecuperabile i mobili e poi i vestiti ed altri oggetti. Inoltre la casa si riempiva di un fetore insopportabile. Anche in questo caso la beffa era mista al danno materiale e allo scorno morale.

Per fortuna, una volta tanto, il progresso morale e civile ha vinto, cancellando definitivamente questi gusti barbari.

LADRO SFORTUNATO E...SCORNATO!

Decenni fa molta gente , anche nelle nostre campagne faticava dalla mattina alla sera (quando il lavoro c'era!) per far quadrare il bilancio familiare, anche se la famiglia era composta da una sola persona.

Nelle cronache paesane della bassa pistoiese e più precisamente a Ferruccia, nel paese diviso in due dal torrente Ombrone, appartenente sul piano amministrativo ai comuni di Tizzana e Montale e oggi, in seguito ai vari cambiamenti amministrativi, appartenente ai comuni di Quarrata e Agliana, si racconta un fatto assai curioso, ma emblematico di cuna situazione economica a dir poco difficile.

Si narra di un signore, che per ovvi motivi chiameremo alla maniera manzoniana di Innominato, buon uomo e gran lavoratore, la pareva assai distratto perché tante volte in un anno, che dico, in un mese, doveva smaltire una decina di “sbornie” (o sbronze che dir si voglia).

Queste sbornie si ripetevano con una certa frequenza e quindi incidavano negativamente sulle sue entrate, perché la sua attività lavorativa ne risentiva assai. Era quindi in una condizione economica di perpetua instabilità, in lotta continua con i creditori e anche con i committenti perché non riusciva mai a completare il lavoro prestabilito nei termini fissati.

Ad onor del vero, quando non era sbronzo e si metteva a lavorare con impegno, era nel suo lavoro molto bravo, se non il più bravo della “bassa”.

Si poteva contare su di lui e sulla sua opera solo quando era sobrio.

Era, comunque, un tipo assai particolare che conservava sobrio o sbronzo uno spiritello arguto fuor dal comune.

Questa particolarità gli permetteva di mantenere intatte le amicizie, e, anche i clienti che spesso lo

mandavano a quel paese per i ritardi a consegnare i manufatti ordinatigli.

Ma poi, ritornavano da lui per il suo carattere buono, socievole e pieno di spirito.

Conversare con lui in un momento di malumore o depressione era una specie di medicina benefica capace di rimarginare tutte le ferite morali e psicologiche. Aveva sempre una battuta pronta per tutti e per tutte le occasioni.

Era diventato una specie di istituzione paesana.

Si racconta, appunto, nelle cronache locali orali e quindi non ancora scritte che una notte, mentre si stava riprendendo da una delle solite sbornie, sentì dei rumori strani. Era ancora in uno stato in cui non si era ripreso del tutto. Quindi si mise ad orecchiare come se la cosa lo riguardasse poco; poi vide un'ombra che si muoveva nella più completa oscurità e frugava in tutti i cassetti.

Cominciò ad osservare l'intruso con stupore e quasi con meraviglia perché non capiva che cosa stesse cercando. Alla fine l'Innominato capì: l'intruso cercava denaro a casa sua! Era una cosa per lui incredibile!

Sì, l'intruso cercava denaro proprio a casa sua, dove si faceva molta a fatica a vivere con tanti debiti da pagare! Era sicuramente un ladro alle prime armi, poco pratico del mestiere!

Si sarebbe dovuto informare prima di disturbare...

L'Innominato non era né intimorito, né impaurito, anzi era quasi divertito da questa novità che non avrebbe mai supposto che si realizzasse.

L'Innominato si sentiva quasi promosso ad un rango sociale superiore, quello dei benestanti del paese.

Lasciò frugare l'intruso, poi siccome si era stancato di stare fermo e zitto, decise di parlare.

L'Innominato disse al ladro con voce piana, ma ferma e convincente: “ Di giorno cerco i soldi, ma non li trovo, ora che li possa trovare tu, di notte, non mia

pare possibile!”.

Aveva sacrosantamente ragione!

Il ladro intruso, colto di sorpresa, sbalordito, ebbe attimi di incertezza e poi scelse la via più rapida e sicura per fuggire a gambe dalla casa che voleva derubare.

Il ladro rimase scornato e se ne andò senza aver preso nulla da quella casa, per lui poco accogliente.

A volte una semplice battuta può sciogliere una situazione balorda e intricata, può salvare dal peccato come impedire un furto.

RECENSIONE

S. Sottili, *Storia di Un Paese Senza Storia*, Pistoia, Arti Grafiche L. E F., 2008, Pp. 283.

Negli ultimi anni nella nostra provincia assistiamo al moltiplicarsi di pubblicazioni di storia locale, spesso più che di storia locale (nel senso di provinciale) si tratta di una vera e propria “microstoria”. Si può dire che siamo giunti al punto che non solo ogni borgo, antico o moderno che sia, vanta la sua “storia”, ma addirittura gruppi di case sparse provvedono a nobilitare la loro piccola frazione di una storia particolare addirittura per periodi o avvenimenti particolari. E’ questo un fenomeno che contiene molti elementi positivi perché è naturale che ognuno rivendichi le proprie origini e la propria identità. Purtroppo, talvolta accade che non sempre le ricerche siano suffragate da adeguata ricerca documentaria, oppure che, insistendo troppo sul “particolare”, si perdano le linee di sviluppo generali.

A questi ultimi difetti non è certamente soggetta la ricostruzione storica di S. Michele in Vacchereccia, oggi Agliana, operata dal suo defunto parroco per circa un cinquantennio Don Sinibaldo Sottili, non nuovo a ricerche locali come ad esempio quello de La meridiana della sua parrocchia.

L’Autore dell’opera *Storia di un paese senza storia* sponsorizzata dalle Banche di Credito Cooperativo di Masiano e Vignole, e Paolo Guarducci, aveva lavorato su questo libro quasi per tutta la vita, ricercando ogni minima traccia in tutti gli archivi locali, senza mai pubblicarlo.

Il libro era rimasto inedito e, soprattutto negli ultimi capitoli che sono quelli relativi alla storia del paese dall’Ottocento al Novecento, lo aveva lasciato in uno stato quasi informe. Si deve al paziente lavoro

di decifrazione e completamento del manoscritto operato dal cugino Tebro Sottili se il libro alla fine è uscito con il titolo che è un felice ossimoro perché il paese che non aveva storia con la pubblicazione di questo libro la storia ce l'ha!

Il libro di Don Sottili ricostruisce la storia della zona fra Hellana e Prato così come l'altro conterraneo Don Giuliano Mazzei aveva ricostruito la storia del Montalbano. In sostanza, in questi due lavori viene colmata una lacuna che riguarda i confini del contado pistoiese ad est ed a sud.

Nell'opera di Sottili l'Autore ha attinto le sue notizie negli archivi: Capitolare, Vescovile, Parrocchiale, Archivio dello Stato di Firenze, di Pistoia, e quello del comune di Montale, dai libri: Censuum, Focorum, Finium, Croce, dalla raccolta dei Regesta Chartarum Pistoriensium, della Tuscia, dalle storie di Fioravanti, Herlihy, Pieri e dal Dizionario di Reppetti.

Don Sinibaldo Sottili, quindi, ha assemblato, sistematizzato e interpretato un materiale assai vasto, frutto di una vita di ricerche.

Paiono di notevole interesse alcune conclusioni cui è giunto l'Autore a partire da quella che la chiesa matrice della zona è quella della pieve di San Ippolito in Piazzanese e che la rocca di Montemurlo, appartenente ai conti Guidi, esercitava il controllo sulle genti, mercanti ed eserciti, che passavano per infinite ragioni. Ma ancor più i conti Guidi esercitavano un controllo sociale sui coloni ed artigiani dipendenti.

Di notevole importanza è la ricostruzione dello sviluppo demografico della parrocchia in concomitanza con lo stato delle anime, aspetto che all'Autore interessa maggiormente per ovvie ragioni che risiedono nell'abito vestito dall'Autore. Sulla base del Libro Croce Sinibaldo Sottili mostra che la Vacca-reccia all'inizio della documentazione è una Villa

cioè una Curtis ed il primo nome censito è quello di Giovanni di Vitale (anno 1086). Secondo Don Sottili la Vaccareccia comprendeva il territorio del Ronco, Cafaiolo (o Cafaggiolo) e Selva. Anche la zona chiamata Panzanelle, oggi appartenente al comune di Prato, sarebbe appartenuta alla Vaccareccia ed avrebbe cambiato la sua appartenenza in seguito ai grandi lavori di sistemazione idraulica fatti dal Comune di Pistoia nel XII secolo, per la creazione di vari torrenti pensili come il Calice, Bardena, Branna, etc. Il territorio della Vacchereccia fino al XII secolo non fa ancora parte di Alliana.

La Vaccareccia al momento di passare ad Agliana aveva una popolazione che non superava i cento abitanti (p. 54). La chiesa di San Michele in Vaccareccia era ubicata in una posizione strategica a livello locale e questa fu l'origine di diversi saccheggi (dal 1325 al 1328) fatti dai Fiorentini per "aiutare" (si fa per dire) Pistoia contro Castruccio Castracani. L'Autore non manca di ricordare le falcidie della popolazione a partire dal 1300 fino alla pestilenza del Seicento (presa in esame da A. Manzoni nei suoi Promessi Sposi).

L'Autore mette in risalto le visite pastorali compiute dai vari vescovi a partire da quella del vescovo Vivenzi (1327). Sinibaldo Sottili riesce ad estrarre dalle relazioni dei vescovi numerosi dati storici o dei nomi dei vari Rettori che gestivano la cura ed anche il nome dei parrocchiani.

A partire da questa relazione si può affermare che già esisteva l'Opera, anche se non sappiamo in quale anno sia stata fondata. La visita pastorale successiva è quella del beato vescovo Andrea Franchi che fornisce una grossa novità locale. Il vescovo Franchi scrive, infatti, San Michele in Vaccareccia de Alliana. Ormai S. Michele entra stabilmente nella comunità aglianese fino a formare uno dei cinque comunelli costitutivi della Lega aglianese. (S. Maria de

Alliana, S. Niccolao, S. Pietro, Ospedale Osnello). Nei sei capitoli successivi l'autore analizza l'evoluzione sia delle condizioni economico-sociali, sia culturali e religiose della cura, e poi parrocchia, secolo per secolo. Quindi S. Michele ha una trasformazione in tre fasi temporali. La prima nel XV e XVI secolo è ormai S. Michele Alliana (alias Vaccareccia nel Seicento diventa S. Michele Alliana. Solo a partire dal secolo decimonono diventa San Michele Agliana. Dietro la trasformazione del nome c'è la sostanza dell'appartenenza che cambia. I documenti della prima fase più importante ci paiono quelli relativi all'Opera perché forniscono il tipo di entrate dell'Ente (olio, vino, affitti) e le categorie dei lavoratori agricoli (a giornata, affittuari, a mezzadria). Non solo. L'Autore riesce a fare una tabella temporale della frequenza delle pestilenze che si abbatterono sulla popolazione.

Le visite pastorali danno anche un quadro dell'aumento delle suppellettili e dei paramenti della chiesa, od il mutare dei patroni (dai Rinaldeschi di Prato ai patroni locali). La ricerca di Sinibaldo Sottili riesce a dimostrare, con i documenti alla mano, che esisteva un comunello locale: purtroppo, lo statuto attende di essere ancora rinvenuto.

In ogni caso Sinibaldo Sottili compie una sua lettura degli statuti del Comune di Montale e della Lega di Agliana (1415), pubblicati a suo tempo.

Come si vede si tratta di un libro vasto, che risolve molte oscurità della storia locale, ma genera una infinità di altri problemi che attendono il lavoro di altri ricercatori così appassionati e per certi aspetti fortunati come Don Sinibaldo Sottili. E' un libro che va letto e studiato attentamente da tutti.

BREVE STORIA DEL COMUNE DI AGLIANA DALLA SUA COSTITUZIONE ALLA CADUTA DEL FASCISMO

Il Comune di Agliana è nato nel 1913, anno in cui “le frazioni di S. Piero, S. Niccolò e S. Michele, distaccate dal comune di Montale tornando alla antica loro indipendenza amministrativa furono costituite in comune autonomo col nome di Agliana” (1).

L'anno di nascita è di per sé assai significativo: Giolitti, costretto dalla pressione popolare a concedere il suffragio universale, cerca col patto Gentiloni di impedire l'accesso dei lavoratori di ispirazione socialista alla gestione diretta della cosa pubblica. Nel mondo cattolico non pochi sono coloro che si oppongono decisamente all'intesa con le vecchie forze liberali in funzione antisocialista. Anche ad Agliana ci sono parroci che respingono decisamente il connubio clericale-liberale e reagiscono con forza e vigore insoliti, fra questi il parroco di San Michele, Don Ferruccio Bianchi (2).

La vecchia classe dirigente locale, formata dai più grossi agrari, cerca di mantenere e rafforzare la traballante egemonia, ricorrendo alla vecchia manovra campanilistica e accampando “l'insufficienza dei pubblici servizi e l'impossibilità di ottenere la concessione e l'attuazione di un complesso di lavori e di riforme ogni giorno più indispensabili (3)”. In verità, gli agrari locali vedono nella rinata autonomia amministrativa di Agliana un mezzo per sottrarsi alle prepotenze degli agrari montatesi ben più forti e temuti, come i Bastogi, e per trasferire sui lavoratori aglianesi i gravami fiscali e tributari.

Nel primo consiglio eletto sono presenti come assessori i maggiori proprietari locali: Pindaro Pallandri, Bartolomeo Baldi, l'Avv. Alberto Gatti e il rappresentante del clero favorevole al patto Genti-

loni, Don Geremia Magni; per i contrasti interni ai maggiori, sindaco viene eletto Guido Guarducci. Fin dalla prima seduta, questi contrasti dei vecchi notabili liberali esplodono con estrema chiarezza: mentre l'Avv. Gatti propone di telegrafare all'on. Gismondo Morelli-Gualtierotti "per esternargli ancora una volta piena gratitudine per l'interessamento efficace che egli spese per la costituzione di questo comune", Giambattista Baldi propone di telegrafare per la stessa ragione al barone Carlo De Franceschi e Bartolomeo Baldi fa la stessa proposta a favore del Sottoprefetto di Pistoia cav. Cian. Le tre proposte vengono allora accolte all'unanimità (4).

Di lì a poco il fragore delle armi per lo scoppio della I° Guerra Mondiale copre ogni altro contrasto: non c'è che il pianto sconsolato delle madri, delle vedove e dei figli. Il tributo di sangue pagato dalla cittadinanza aglianese fu tremendo: ben ottantacinque furono i caduti! Non parliamo poi dei feriti, delle sofferenze e delle privazioni a cui fu costretta tutta la popolazione.

La fine delle ostilità trova le organizzazioni cattoliche pronte, sul piano politico sociale e organizzativo, a prendere la successione della direzione della cosa pubblica locale dalle mani delle vecchie consorterie liberali, per merito principalmente all'apostolato di alcuni sacerdoti come Don Dario Flori (Sbarra) Mons. Ceccarelli e Don Ferruccio Bianchi. Agli albori del secolo, per iniziativa di Sbarra, erano sorte le unioni professionali delle treccialiole e dei contadini e molteplici organizzazioni di carattere ricreativo e culturale (5), opera che verrà proseguita e approfondita da Mons. Ceccarelli con la costituzione di casse rurali, di cooperative di produzione e consumo, di filodrammatiche etc. (6).

Le prime elezioni del dopoguerra del 1920 segnarono l'ingresso vittorioso del Partito Popolare alla direzione della cosa locale; la minoranza consiliare

fu presa dal Partito Socialista (7). Fu una innovazione assai seria che non mancò di suscitare rabbia e smarrimento nelle vecchie consorterie, tanto più che erano state totalmente estromesse persino come rappresentanza consiliare. Si trattava, è vero, di “elementi nuovi affatto alla vita pubblica”, come ebbe a scrivere il Commissario Prefettizio Giovanni Novazio, mandato a sostituire i nuovi amministratori del Partito Popolare dopo appena tre mesi dal loro insediamento, nel febbraio 1921, in piena offensiva fascista.

Giosuè Gori, il primo sindaco eletto da forze popolari, viene cacciato in malo modo dalla azione combinata e congiunta delle squadracce fasciste e dalla violenza subdola del rappresentante dello stato monarchico, autoritario, accentratore e burocratico. Secondo il Commissario Prefettizio, il Comune di Agliana “si trovò coinvolto nel turbinoso andamento della vita sociale e i nuovi amministratori si trovarono ben presto nella impossibilità di affrontare le difficoltà di quel periodo che segnò un punto nero nella storia della nostra Italia” (8).

E' lecito chiedersi quali erano questi problemi secondo Giovanni Novazio.

La popolazione del Comune, dal censimento del 1911 a quello del 1921, era cresciuta da 5.670 a 5.830 persone (9), malgrado i caduti in guerra, l'epidemia della “spagnola”, le sofferenze e le privazioni superiori di gran lunga ad ogni periodo normale, la crisi dei commerci e delle industrie del primo dopoguerra. Il venire meno della emigrazione, tradizionale canale di scarico della tensione demografica, e la riconversione post-bellica avevano creato “una massa di disoccupati da costituire una preoccupazione agli amministratori” (10).

I lavori pubblici già incominciati dalla amministrazione liberale: “La costruzione della Via Nuova di San Piero, la rettifica della Via Aglianese, la rettifica

ed il prolungamento della Via a Selva, e quella del Calicione o Serragliolo, la costruzione del palazzo comunale e degli edifici scolastici” (11) furono proseguiti dalla amministrazione diretta dal Partito Popolare e dopo un periodo di stasi ordinata dal Commissario Prefettizio Giovanni Novazio, furono terminati.

Negli archivi comunali è impossibile rinvenire documenti sulla struttura sociale del Comune già sistematizzati, tuttavia uno studio da noi compiuto nel 1964 in occasione della conferenza comunale dell'agricoltura (12) e sulla base di testimonianze di vecchi contadini sopravvissuti, è possibile concludere che la maggioranza degli occupati in agricoltura (che rappresentava il fulcro dell'economia comunale all'inizio del '900) era composta da mezzadri. La quasi totalità dei mezzadri dipendeva da sole quattro fattorie. Una parte notevole della popolazione agricola era formata da piccoli proprietari di origine Leopoldina e soggetti a numerosi canoni e livelli. L'allevamento del bestiame era l'attività più redditizia dei contadini: venivano allevati circa un migliaio di capi da lavoro e ingrasso (13).

Le condizioni igieniche del comune erano a livello di epidemia cronica: “La maggior parte delle case del comune di Agliana, si trovavano in condizioni deprecabili di manutenzione e per la ubicazione e per la vetustà e cattiva qualità del materiale impiegato”.

Il Commissario Prefettizio invitava a proseguire l'opera iniziata “sia per ragioni urgenti di igiene, sia perché molti locali sono in condizioni statiche pericolose nei riguardi della incolumità personale” (14).

A queste condizioni di ordine sociale va aggiunto il fatto che “l'ubicazione del Comune in bassa pianura, circondato da fiumi, con prevalenza quindi di clima umido, favorisce durante la stagione invernale lo

sviluppo di morbi intimamente legati a dette condizioni di ambiente ed atmosferiche: si hanno quindi reumatismi muscolari ed articolari in forma acuta e cronica con consecutive cardiopatie: malattie febbrili o apiretiche dell'apparato respiratorio, nefriti a frigore. Salvo poche eccezioni la popolazione è costretta a bere acqua di pozzi tenuti non nelle migliori condizioni igieniche e perciò insieme ad errori dietetici e all'abuso di frutta, derivano durante le stagioni calde malattie febbrili a carico dell'apparato gastrico enterico con parecchi casi di tifo". Si potrebbe facilmente ironizzare su questi "errori dietetici" o "abuso di frutta" perché è evidente che i mezzadri e i contadini aglianesi, stretti nella miseria più nera, non potevano certamente permettersi il lusso di gettar via frutta o di non mangiare parecchio radicchio... Più avanti Novazio prosegue: "si nota una frequenza di lesioni tubercolari specie a carico degli organi respiratori. Malattie dell'infanzia sono in generale date da dispepsie ed enteriti per alimentazione incongrua" (15).

Se queste erano conseguenze delle condizioni in cui erano costretti a vivere gli abitanti di Agliana – tifo, tubercolosi ed elevatissima mortalità infantile – le vecchie classi dirigenti non avevano saputo organizzare un minimo di difesa preventiva e l'assistenza "non può certamente dare buoni risultati"!

Nel 1923 moltissimi erano ancora i ragazzi renitenti all'obbligo scolastico: dei 650 ragazzi in obbligo scolastico, solo 530 erano frequentanti (16).

La gestione commissariale del Rag. Novazio durò 26 mesi – dal 1 marzo 1921 al 15 aprile 1923 – uno dei periodi più agitati e più drammatici del nostro Paese: il periodo dell'assalto fascista alle organizzazioni operaie comuniste socialiste e cattoliche, il periodo della conquista e dell'affossamento del vecchio stato liberale. L'accusa principale all'Amministrazione comunale diretta dal Partito Popolare

fu quella di essere incerta a fronteggiare la disoccupazione e i problemi finanziari, di aver concesso aumenti salariali, di aver operato larghe assunzioni superiori alle esigenze della Amministrazione comunale e di essere incapace di mantenere la disciplina sul lavoro.

La politica portata avanti dal Commissario Prefettizio è di una chiarezza e linearità antipopolare degna di un manuale e preannuncia nel suo piccolo le linee di una politica rimasta invariata per tutto il ventennio fascista.

Il primo atto del Commissario Prefettizio fu quello di ordinare la sospensione di tutti i lavori e il licenziamento di circa 120 operai (15) impiegati dal Comune nei lavori pubblici. Nelle settimane successive, il Rag. Novazio riassunse solo una parte degli operai, con una forte riduzione del salario precedente (16). Contemporaneamente furono aumentati tutti i tributi locali: la tassa sul bestiame passò da £ 14.291 per il 1921 a circa £ 18.000 per il 1923, la tassa di famiglia da £ 8.918 per il 1920 a circa £ 50.000 per il 1923, la tassa esercizi e rivendite da £ 723 nel 1920 a £ 7.000 nel 1923, il dazio consumo da £ 16.619 nel 1920 a £ 25.000 nel 1923 e così via (17).

Questi dati dimostrano in maniera inoppugnabile il carattere antipopolare della politica attuata dal Commissario Prefettizio, evidentemente su precisa indicazione delle competenti autorità superiori. Il buon giorno si vede dal mattino, dice un vecchio proverbio. La natura reazionaria e antipopolare del fascismo è evidente su una scala così limitata come quella di un povero comune agricolo com'era allora Agliana.

Non insistiamo sull'evidente sopraffazione compiuta ai danni del sindaco e della giunta del Partito Popolare avvenuta – e non a caso – proprio nei giorni in cui i fascisti uccidevano a Firenze Spartaco Lavagnini direttore de “L'Azione comunista” (18).

Ricostruire il martirologio delle spedizioni punitive fasciste, delle violenze e dei crimini compiuti dalle squadracce anche in un lembo così piccolo di terra come Agliana, occuperebbe molto spazio. Ci limitiamo a ricordare alcuni episodi.

Il primo riguarda la spedizione punitiva compiuta contro le organizzazioni ed i dirigenti locali del P.C.d'I.

“Non doveva mancare in questo disgraziato paese la visita dei nuovi civilizzatori d'Italia: i fascisti.

Dopo essere andati a imporre a destra e a sinistra di esporre il tricolore, non soddisfatti di una loro impresa compiuta ai danni del capo Stazione si portarono ai locali della Cooperativa del paese, e dopo aver asportato i denari d'incasso della giornata e alcune merci, non è mancata la visita all'abitazione del Frosini al quale fu asportato del denaro per la somma di circa mille lire. Tutti coloro che compirono le gesta, erano decorati con varie medaglie. Colui che aprì il cassetto era un agente degli Arditi, fiamme nere, e non contenti di avere portato via i denari volevano prendere anche una catena d'oro della moglie ma mercé il suo pronto intervento la lasciarono.

Chi comandava la squadraccia era un tale Mancini capo-stazione alla piccola velocità di Prato.

Di tutto l'accaduto fui avvertita la stazione dei carabinieri.

Il brigadiere che ha bramosia di far carriera, ebbe a dire per tutta risposta, che non i fascisti, ma il Frosini, era un ladro, e che la facesse finita di occuparsi di politica, altrimenti l'avrebbe non denunciato come aveva fatto il suo predecessore, ma l'avrebbe semplicemente mandato dal prete.

I giornali del fatto, da buoni patrioti, non ne hanno parlato, l'autorità tiene di mano” (19).

L'assenza, o peggio, la connivenza delle autorità dello stato, rivelata da questa semplice notizia di

cronaca, dimostra attraverso quali strumenti e canali la violenza fascista abbia potuto vincere e installarsi al potere per 20 anni. Finché si trattò di comunisti o socialisti, la stampa indipendente non parlava di questi fatti, perché la bastonatura di un sovversivo – anarchico comunista o socialista che fosse – non era una notizia. Solo quando l'ondata fascista, con la sconfitta dell'opposizione di classe, la “marcia su Roma”, l'avvento del fascismo al potere centrale e la necessità di uniformare il potere locale a quello centrale, raggiunse le organizzazioni cattoliche e il clero, la grande stampa e l'apparato dello stato ormai profondamente inquinato dalla peste fascista, dettero deboli segni di vita. Uno di questi casi è senz'altro quello della ignobile violenza compiuta ai danni del parroco di San Michele, Don Ferruccio Bianchi, di cui è stato già rievocato il sacrificio (20).

Il Prefetto di Firenze, Garzaroli, in data 30 gennaio 1923, in un telegramma, da noi rinvenuto, al Ministro dell'Interno, diceva: “La sera del 27 corrente, alcuni fascisti, introdottisi nella Casa Parrocchiale di San Piero (sic!), di Agliana (Pistoia) intimarono al parroco, Don Ferruccio Bianchi, accusato di eccessiva inframmettenza politica, di bere dell'olio di ricino. Di fronte al reciso rifiuto del parroco, i fascisti lo percossero producendogli lesioni giudicate guaribili in 7 giorni.

L'arma iniziò, appena informata, rigorose indagini, che hanno portato alla identificazione dei responsabili, contro i quali non si è potuto procedere che alla denuncia all'autorità giudiziaria, essendosi, dopo il fatto, dati subito alla latitanza.

E' stato arrestato invece il fascista Gonfiantini Mario, perché sospetto di favoreggiamento” (21).

Una settimana dopo (si notino la lentezza nelle indagini e la chiara volontà di sminuire la gravità delle lesioni subite dal parroco che rimarrà menomato alle gambe per tutta la vita!) lo stesso Garzaroli riferiva:

“Circa violenze fasciste contro parroco San Piero (sic!) Agliana Ferruccio Bianchi, ho già riferito con telespresso 30 gennaio scorso n. 444. Responsabili ancora latitanti vengono attivamente ricercati ed ho fatto ora diffidare direttorio” (22).

La solerzia delle ricerche compiute dalle autorità competenti è dimostrata dal fatto che non sanno neanche che don Ferruccio Bianchi è parroco non di S. Piero ma di S. Michele Agliana!

Il fatto è che in quei giorni l'attenzione del Prefetto, del Sottoprefetto, delle autorità di Polizia, del Commissario prefettizio di Agliana, Pistoia etc. era totalmente assorbita dalla necessità di far vincere il “listone” liberal fascista nelle imminenti elezioni municipali e di temperare le impazienze fasciste e le spinte centripete che si registravano a tutti i livelli nel blocco fascista.

Esiste in proposito una documentazione inoppugnabile di prima mano: le note informative di carattere politico del Commissario Prefettizio Novazio al Sottoprefetto di Pistoia.

Nella prima nota, in data 10 ottobre 1922, dopo aver comunicato la convocazione dei Comizi elettorali, Novazio prosegue:

“Come già prevedevo la pubblicazione non ha ancora dato luogo a movimento palese nei vari partiti. Un certo risveglio si manifesta in quello liberale, il quale scartata la tesi dell'accordo in campo amministrativo con i popolari, avrebbe deciso di lottare per la conquista della maggioranza del consiglio. Ma il partito liberale dovrà superare le gravi difficoltà della scelta dei candidati, per la lotta e l'antagonismo da vecchia data esistenti fra le varie frazioni del Comune, le quali vogliono avocare a se stesse la scelta dei candidati propri nel numero proporzionale alla importanza di ciascuna di esse.

Sul numero di candidati per ciascuna frazione i maggiori liberali avrebbero già raggiunto l'accordo,

ma la scelta di essi candidati e quindi la fissazione della lista sarà difficoltosa per alcuni nomi imposti da una frazione e male accettati da un'altra.

Il gruppo fascista che sta ora organizzandosi per formare una sezione del Partito Nazionale, avrebbe deciso di appoggiare la scheda liberale con la partecipazione di alcuni nomi propri.

Il partito popolare non s'è ancora pronunziato e pare che esso si contenti di una lista di minoranza. Circola però la voce che la lista sarà di minoranza, ma che all'ultimo momento, secondo come procederà la lotta, nei campi avversi, potrà essere completata con altri dodici nomi; ufficialmente la lotta popolare si impennerebbe sulla sola conquista della minoranza e nascostamente, invece, tenderebbe alla conquista dell'intera maggioranza.

Nel campo social-comunista nessun accenno alla lotta; se non verrà presentata una lista propria è da ritenersi che molti di essi daranno i loro voti ai popolari.

Per ora tutto è tranquillo e l'ordine pubblico è perfetto" (23).

Abbiamo già visto come fosse perfetto l'ordine pubblico ottenuto con l'incendio e la devastazione delle sedi dei lavoratori, il furto, le percosse e le violenze a danno dei dirigenti locali, e quindi non è il caso di prendere per oro colato le quanto mai illusorie e menzognere affermazioni del Rag. Novazio.

Successivi dispacci del Commissario Prefettizio rivelano i retroscena della lotta politica e confermano la decisione fascista di ottenere la vittoria ad ogni costo nelle "libere elezioni!".

Due giorni dopo G. Novazio si affretta a comunicare al Sottoprefetto gli sviluppi della situazione: "ieri mattina ebbe luogo a Pistoia un colloquio fra i maggiorenti del Partito Liberale col direttorio del Partito fascista di Pistoia per stabilire l'accordo nella prossima lotta elettorale.

Dai maggiorenti stessi, ho appreso che detto accordo è stato stabilito e che il direttorio fascista di Pistoia, allo scopo di togliere le responsabilità ai maggiorenti locali ed agli stessi fascisti di qui, si è assunto direttamente il compito di compilare la lista di maggioranza, di imporla (“imporla” così nel testo!) agli elettori e di disciplinare e dirigere la lotta, e ciò allo scopo di evitare autocandidature.

Nella lista entreranno in gran parte i vecchi amministratori liberali (Palandri Pindaro, Baldi Mario, Baldi Bartolomeo, Avv. Gatti, Nesti Ugo, Marini Amos, Comm. Gustavo Nesti) ed alcuni fascisti in numero di circa sei, fra i migliori elementi.

Nel campo popolare, ancora nessun palese movimento per la lotta; sembra per assicurazione avuta dagli stessi esponenti, che si contentino della minoranza.

Nessun accenno sul campo social-comunista” (24). Ritroveremo questi nomi: i maggiori agrari locali saranno “regolarmente” eletti o meglio imposti alla popolazione aglianese con atti di violenza palese ed occulta nella primavera successiva, il che dimostra l'avvenuta osmosi fra fascismo e reazione agraria. Siamo a pochi giorni dalla marcia su Roma ed il collegamento, anzi l'alleanza fra fascismo, vecchia classe dirigente locale e apparato dello stato, sta ormai saldandosi.

Il 19 ottobre 1922 il bravo e solerte Rag. Novazio, scrive al suo superiore gerarchico:

“La lotta elettorale non si può dire ancora iniziata ed una grande calma regna nel campo del blocco ed in quello popolare.

Ancora non è nota la lista del blocco che scende in lotta per la conquista della maggioranza e si dice che tenterebbe ancora la conquista della minoranza. Questa voce è male accolta nell'ambiente del Partito popolare il quale invece avrebbe manifestata la decisione che se la lotta sarà tutelata dalla libertà

assoluta, scenderebbe in campo con lista di semplice minoranza.

Sebbene fra i maggiorenti dello stesso partito popolare non sia stata data troppa importanza al discorso del maestro Martini tenuto nella piazza di San Piero domenica scorsa in occasione della inaugurazione del gagliardetto della locale sezione del Fascio tuttavia vi è una certa apprensione contro il partito liberale e fascista, non tollerando esso la presentazione di altra lista.

Ed infatti, il maestro Martini accennò nel suo discorso con vivacità che nella domenica delle elezioni gli avversari della lista del blocco potevano stare tappati in casa perché non avrebbe mai permesso che altri competessero il campo alla lista concordata.

Naturalmente da ciò è nata la supposizione che la lotta non sarà circondata da quella libertà voluta e desiderata, e quindi i popolari vanno dicendo che piuttosto accanirsi in una battaglia cruenta preferiranno astenersene e non presenteranno alcuna lista, nemmeno quella di minoranza.

Dai maggiorenti però del partito liberale è desiderata la libertà completa nella lotta col partito popolare per poter così misurare le forze di ciascun partito.

Ma se dai liberali sarà certo osservata la libertà, non così è da prevedersi da parte dei fascisti, non tanto di quelli locali, che sebbene organizzati in sezione, tuttavia non costituiscono ancora un nucleo organico ed omogeneo, bensì di quelli di Pistoia che avendo assunta la direzione della lotta intenderanno spiegare una attiva propaganda che potrà facilmente esorbitare dai limiti di una semplice competizione politica e generare inconvenienti.

Ciò premesso è necessario che a mezzo della pubblica forza, nel numero sufficiente sia tutelata la libertà di tutti, perché l'espressione del voto abbia il suo pieno significato e siano in ogni modo evitati incidenti ed ogni sorta di violenze" (25).

In questo rapporto colpiscono l'ingenuità e l'illusorietà dell'ultimo capoverso perché sembra impossibile che ad una settimana dalla marcia su Roma, ci fossero ancora nell'apparato statale dei funzionari che credevano nella democrazia e nella libertà, o quanto meno al ritorno de "la belle époque" giolittiana, mentre la forza più viva, la forza decisiva e fondamentale, i lavoratori, organizzati nei loro partiti, sindacati e cooperative, dopo lo sciopero "legalitario" dell'agosto 1922, erano stati ormai sconfitti e messi nell'impossibilità di "nuocere".

Una volta spezzata la resistenza delle organizzazioni comuniste e socialiste, è la volta delle associazioni cattoliche e dei loro dirigenti che fino all'estate 1922 erano stati lasciati vivere senza troppe molestie.

Durante lo sciopero legalitario si ebbero le prime avvisaglie della futura tattica fascista: gli elementi cattolici più avanzati del pistoiese, come l'avv. Petrucci e il farmacista di Agliana il dott. Nucci costretto successivamente ad un compromesso col fascismo, furono selvaggiamente picchiati; un sacerdote come Don Pellegrineschi fu obbligato a dimettersi dalla Direzione delle organizzazioni cattoliche e trasferito. In questo clima di violenza organizzata durante la campagna elettorale per la rielezione del consiglio comunale di Agliana, i fascisti, mal sopportando la presentazione di una lista del Partito Popolare a Agliana (presentazione che erano riusciti ad impedire a Pistoia) e temendo una nuova vittoria popolare, tendono l'agguato a Don Ferruccio Bianchi che era l'anima della resistenza e lo colpiscono assai duramente. L'aperta violenza contro un sacerdote militante, uno dei primi casi in Italia, darà il via a numerosi altri episodi contro sacerdoti, dirigenti cattolici e organizzazioni cattoliche, ondata di violenza che culminerà nell'assassinio di Don Minzoni, alla fine dello stesso anno.

Gli anni successivi sono gli anni del consolidamento

del regime, malgrado il sussulto di sdegno che sconvolse l'Italia con l'assassinio di Giacomo Matteotti. I popolari si devono contentare sul piano locale di esercitare una parvenza di opposizione legale finché la mannaia delle misure liberticide non finisce per travolgere anche questa esilissima parvenza di democrazia.

Mussolini e il fascismo provocano lo scioglimento dei consigli comunali e delle giunte in cui, grazie alle violenze, ai brogli e a leggi elettorali truffaldine si erano già insediati da padroni; tutto questo non basta più, si escogita la resurrezione del vecchio istituto del Podestà nominato dall'alto, senza alcuna possibilità di controllo democratico (26).

Gli atti e i documenti esistenti presso l'Archivio comunale di Agliana dimostrano che nel ventennio 1923-43 la direzione della cosa pubblica e la carica di Podestà furono affidate di volta in volta alla fazione dei Palandri, dei Baldi o Menotti-Melani, i maggiori proprietari terrieri della zona, con interruzioni dovute alla nomina di commissari prefettizi, per l'esplosione a getto continuo di scandali, a volte con lunghi e sensazionali strascichi giudiziari, come nel caso Gelli" ("il Ciuco Nero").

In una nota informativa del 18 ottobre 1936 dell'allora Commissario Prefettizio si legge:

"Nel 1925 il Palandri (Pindaro) promise di accettare l'iscrizione al P.N.F. per essere nominato sindaco, ma appena ottenuta la nomina rifiutò la tessera. Infatti il Palandri si astenne dal voto quando il consiglio comunale doveva deliberare sulla concessione della cittadinanza onoraria al Duce (...).

Nel marzo 1927 fu costretto ad accettare la tessera per essere nominato Podestà, e questa gli fu portata dall'ex Segretario Politico Nesti Ippolito assieme al dott. Nucci Gino, Guarducci Guido, Avv. Mari ed altri ma retrodatata dall'aprile 1926, epoca in cui le iscrizioni erano chiuse" (27).

I motivi della destituzione di Pindaro Palandri da Podestà di Agliana sono abbastanza complessi. In primo luogo, si dovette registrare il fallimento del tentativo di mettere completamente a tacere l'opposizione di classe al regime fascista. L'attività clandestina del PCdI non cessa un istante: Nel 1925 due delegati della organizzazione comunista Gori e Palandri partecipano al congresso provinciale del Partito.

Nel 1927 fu arrestato Marino Borgioli, assieme a Italo Carobbi, Dino Niccolai e altri, fu condannato dal Tribunale Speciale a 3 annidi detenzione (28). Malgrado queste condanne, l'opposizione al fascismo, non solo non cessa, ma si rafforza e si manifesta nelle forme e nei luoghi più impensati. Lo testimonia il successore di Palandri alla carica di Podestà, il suo principale antagonista, Mario Baldi ricco proprietario terriero della zona, in una lettera "riservata" al Prefetto di Pistoia, nella comunicazione dell'11 maggio 1931, fra l'altro si afferma:

"Messo stamani a conoscenza dal segretario politico che la federazione provinciale fascista aveva segnalato la presenza di scritti a carattere sovversivo nelle pareti interne della latrina pubblica della piazza della Compagnia di S. Piero, ho eseguito subito un sopralluogo ed ho potuto accertare che diverse frasi come abbasso il Duce e W il Duce, Abbasso e W la Rivoluzione intersecate l'una su l'altra presentavano i caratteri di scritti non recenti e quindi da non fare sospettare a priori un indice di attuale risveglio antinazionale" (29).

Lo scritto prosegue sottolineando le disposizioni impartite dal podestà Mario Baldi per trovare i colpevoli ed impedire il ripetersi di episodi simili.

Tuttavia la comunicazione si presta ad alcune osservazioni: il podestà Mario Baldi cerca di addossare indirettamente le responsabilità al suo predecessore, ripetutamente accusato di essere "un vecchio e con-

vinto demo-liberale” “nonostante alcuni apparenti atteggiamenti fascisti a cui è stato costretto per tentare di raggiungere le sue aspirazioni”. Pindaro Palandri si sarebbe infatti astenuto nella votazione per la concessione della cittadinanza onoraria a Mussolini. Il suo agente Duilio Magnini fu accusato fra l'altro di svolgere propaganda antisindacale nel 1930, fra i contadini della fattoria Palandri.

Pindaro Palandri e i suoi sostenitori, Ippolito Nesti, Giovanni Nesti, Guido Guarducci ed altri, furono accusati di perseguire i “vecchi fascisti perché questi erano contrari alla nomina di podestà del Sindaco Palandri” (30) mentre dal canto suo Mario Baldi cercava di presentarsi di fronte alle superiori autorità come il fascista integerrimo, senza macchia e senza paura.

In verità i “vecchi fascisti” erano divisi: alcuni, come Ippolito Nesti, si schierarono per un periodo di tempo con il Palandri, altri come il segretario politico di S. Piero, Floris Ulderigo, futuro commissario prefettizio repubblicano e collaborazionista dei tedeschi, gli saranno sempre contrari.

La scoperta della banda del “Ciuco Nero”, che aveva stretti legami con i maggiorenni del Comune, aveva provocato un generale cambio della guardia e la vittoria momentanea di Mario Baldi. Non vanno trascurati altri fattori di ordine generale come la ripercussione in loco della terribile crisi economica del 1929-33 e i contrasti campanilistici che il fascismo al potere, invece di attutire, alimentava oggettivamente perché la mancanza di libertà politica distorceva tutta la vita sociale e la orientava nel solco sterile e senza prospettive del campanilismo. Ad un certo momento verso la metà degli anni Trenta, il pomo della discordia, fra S. Piero e S. Niccolò, venne ad essere la banda musicale!

La conclusione di tutti i contrasti fra Amministrazione comunale, i fasci di combattimento e l'arma

dei carabinieri, fu lo “straordinario provvedimento della sostituzione di tutti i maggiori esponenti locali, quali il capo dell’Amministrazione comunale, i due segretari dei fasci, il comandante la stazione dei RR.CC. ed il Segretario Comunale, portando anche a diffide nei confronti di alcuni elementi che maggiormente si ravvisava essere causa del perturbamento locale”, afferma Italo Antonucci, Commissario Prefettizio in una lettera riservata del 20 dicembre 1936 al Segretario Federale del P.N.F. di Pistoia (31). Nello stesso documento si informa che Podestà del Comune di Agliana è stato nominato il capitano Menotti Melani che rimarrà in carica fino alla caduta del regime fascista.

Con questa nomina, le due vecchie consorterie agrarie di carattere conservatore e parassitario, Palandri e Baldi, sono definitivamente estraniare dalla direzione della cosa pubblica: colui che è chiamato a succedervi è sempre un elemento legato all’agricoltura, ma di tipo più dinamico e meno gretto e conservatore (ma esistono anche testimonianze che affermano il contrario). Il Menotti Melani era il padrone di un vivaio di piante e quindi meno legato alla rendita parassitaria e lo sfruttamento fino all’osso dei mezzadri. Rimase podestà dal 24 dicembre 1936 fino al 16 dicembre 1943.

Il gretto spirito reazionario di Pindaro Palandri è dimostrato a sufficienza dal fatto che nel 1932, assieme ai suoi fidi Guido Guarducci, Ippolito Nesti, etc. si rifiutò per ben quattro volte di contribuire per le colonie marine (32).

Il nuovo podestà Menotti Melani, al contrario, voleva essere quindi un utile punto di riferimento per tutti gli strati intermedi produttivi ed in primo luogo i coltivatori diretti che continuavano ad essere profondamente legati alle organizzazioni cattoliche, ed in gran parte tenacemente antifascisti.

In tutte le relazioni ufficiali, al di là della denuncia

dello spirito campanilistico di cui era permeata la popolazione aglianese, risuona sempre un continuo ritornello su “l’attutito spirito fascista” e la necessità di operare un “risanamento non solo amministrativo ma soprattutto morale e spirituale del comune” “la cui popolazione era stata purtroppo sin qui trascurata dal punto di vista della sua edificazione fascista” perché il fascismo “era pochissimo sentito dalla massa della popolazione” (33).

Se si pensa che queste affermazioni sono contenute nei rapporti riservati del Commissario Prefettizio di Agliana al Federale Fascista di Pistoia ed al Segretario del Fascio di S. Piero, lo sprezzante isolamento di cui dava prova la popolazione doveva essere ben grande.

In ogni caso non solo non c’è alcuna ragione per dubitare di questi giudizi, ma sono una prova ulteriore dello strenuo spirito antifascista di Agliana che non tarderà a manifestarsi verso l’inizio della II guerra mondiale con l’arresto di numerosi elementi comunisti che da tempo avevano allacciato legami cospirativi coi comunisti pratesi e pistoiesi ed in particolare con l’organizzazione del “Soccorso Rosso”.

Nel 1941 la polizia fascista scopre l’organizzazione e procede all’arresto di Dante Bellucci, successivamente poi vengono arrestati Gualtiero Mazzini, Terzo Coppini, Settimo Ceccarelli, Dante Gori, Aldobrando Risaliti; Marino Borgioli riuscì a sfuggire alla cattura e si dette alla latitanza. Furono coinvolti anche alcuni giovani per aver contribuito al “Soccorso Rosso”, Lido e Rolando Magni e Ivano Palandri, che furono presto rilasciati. Terzo Coppini fu condannato a sette anni. Dante Bellucci a tre anni, gli altri furono inviati al confino a prosciolti con varie motivazioni (34).

Il colpo subito dall’organizzazione clandestina del P.C.I. fu tremendo, ma contribuì a creare le condizioni dell’egemonia comunista nella zona durante

la guerra di liberazione e provocò la conquista della maggioranza della popolazione agli ideali socialisti, maggioranza che fino a quel momento era stata saldamente tenuta dalle organizzazioni cattoliche.

Su questo spostamento influirono anche altri fattori: l'aumento continuo della popolazione obbliga la mano d'opera superflua a cercare lavoro nell'industria e a impiegarsi nelle fabbriche pratesi; comincia ad attuarsi un processo di industrializzazione dapprima assai lento e poi a ritmo sempre più accelerato.

In ogni caso la tragedia vissuta da tutto il popolo nel corso della II Guerra mondiale fu sentita e vissuta assai duramente anche nel Comune di Agliana.

Il carteggio riservato documenta in maniera tragica tutti i fenomeni connaturati alla guerra: a cominciare dal rialzo dei prezzi "che ha assunto aspetti e proporzioni puramente speculative, per cui è evidente la necessità e l'urgenza di arrestarne l'ascesa per evitare conseguenti perturbamenti economici" (35).

Le autorità fasciste, impotenti di fronte al fenomeno dell'ascesa dei prezzi, fanno tentativi grotteschi di scaricare la responsabilità della penuria estrema dei generi di prima necessità sull'eccesso di consumo!

Il Prefetto Aria scrive il 14 maggio 1943: "Da elementi in mio possesso, ho avuto modo di rilevare che, nella quasi totalità dei comuni, si verificano mensilmente dei consumi di farina per panificazione e generi da minestra superiori ai quantitativi spettanti in relazione alle carte annonarie in circolazione. Non ho bisogno di far notare quanto questi sfasamenti siano dannosi in special modo in questo periodo in cui ci avviamo verso la saldatura" (36).

Una indiretta testimonianza dell'aumento dell'opposizione al fascismo è dimostrata dalla circolare del Questore Piccarrata che chiedeva di esercitare la "opportuna vigilanza" sui profughi dall'Africa settentrionale che erano fuggiti in seguito all'avvi-

cinarsi del fronte, perché si temeva che vi fossero infiltrati elementi antifascisti (37).

Non manca neanche il sintomo della imminente occupazione militare straniera, summa iniura di un governo che era andato al potere per riscattare le Sorti e l'Onore della Patria Italiana! Una lettera del Prefetto di Pistoia Aria in data 18 maggio 1943 informa che "si è verificato in alcune località che enti germanici hanno eseguito per proprio conto ricerche locali, assumendo direttamente con le amministrazioni comunali, impegni per occupazione di ambienti, suolo pubblico ecc. senza che l'autorità militare sia stata preventivamente interessata" (38). A poco varranno le proteste delle autorità fasciste. Gli "alleati germanici", continueranno a farla da padroni: solo il popolo italiano in armi riuscirà a liberarci dall'occupazione straniera.

Si arriva così al 25 luglio 1943, data che segnò la caduta del fascismo con il tentativo della monarchia e delle vecchie classi dirigenti di sostituire una dittatura aperta e terroristica di massa con una dittatura militare.

Come risposta al giubilo di tutto il popolo che collegava la caduta del fascismo alla fine della guerra, di tutti i lutti, le sofferenze e le privazioni che non aveva né desiderato né voluto, Giuseppe Volpi, il generale comandante del Presidio Militare di Pistoia, in data 28 luglio 1943 inviò la seguente circolare segreta a tutte la autorità provinciali: "Risulta che sui muri di alcune case sono state fatte iscrizioni di evviva e abbasso. Ciò non deve essere permesso nella maniera più assoluta e dispongo che chiunque sia sorpreso ad eseguire sui muri scritte di qualsiasi genere e di qualunque senso sia arrestato immediatamente e deferito al Tribunale Militare per violazione delle norme in vigore (n. 3 del bando C.A. pubblicato dalla stampa).

I podestà dei comuni provvederanno per la cancella-

zione delle scritture”.

Contrariamente a quanto pensava il Sig. Generale, le scritture e le ignominie fasciste furono cancellate per sempre dal popolo italiano con il sangue dei suoi figli migliori.

NOTE

1. Archivio comunale di Agliana, Denominazione del Comune 1936-39; Busta 9; Relazione del Commissario prefettizio Dr. Umberto Petagnani consigliere aggiunto di prefettura al Primo Consiglio Comunale di Agliana nella seduta inaugurale del 18 dicembre 1913. Pistoia, sd, p.3, e cfr. E. REPETTI, Dizionario geografico fisico storico della Toscana, Firenze 1839, vol. III, p. 311.

2. Cfr. S. Piero Agliana. Cenni storici su la parrocchia. Centenario della Costruzione della Chiesa, anno 1972 e Il Curato di San Michele, Pistoia 1972.

3. Relazione cit., p. 4

4. Ibid., pp. 17-18.

5. L. MARINI – U. SERNESI, Sbarra (Don Dario Flori), Pistoia 1933, p. 18 sgg.

6. Il curato di San Michele, cit.

7. Archivio comunale di Agliana. Cfr. G. De Rossi, Il P.P.I. dalle origini al congresso di Napoli, Roma 1920, p. 392, da cui si deduce che Agliana era una roccaforte del P.P.I.

8. Relazione del Cav. Rag. Giovanni Novizio, Commissario prefettizio, letta al Consiglio Comunale nella seduta del 15 aprile 1923, Empoli, 1923, p. 4.

9. Ibid., p. 61 e cfr. Notizie statistiche sull'attività economica della provincia di Pistoia nell'anno 1928, Pistoia 1929 p. 26 che fornisce notizie alquanto difformi.

10. Relazione cit., p. 4.

11. Ibid., p. 8

12. Cfr. Conferenza comunale sull'agricoltura (pro manuscripto) ora pubblicata in questo volume.

13. Relazione cit., p. 42.

14. Relazione cit., pp. 29-30. Per quanto riguarda i redditi dei mezzadri durante il fascismo si veda R. CIANFERONI. I redditi dei mezzadri nella provincia di Firenze negli anni del regime fascista in “La Toscana nel regime fascista 1922-1939”, Firenze 1971, vol. II, pp. 499-508.

15. Relazione cit., p. 36.

16. Relazione cit., p. 5

17. Relazione cit., pp. 73-80. Persino il periodico fascista “L'or-

dine” del 19-2-1922 protestò demagogicamente per l’aumento delle tasse.

18.R. CANTAGALLI, Storia del fascismo fiorentino 1919-1925, Firenze 1972, pp. 158-159.

19.“L’Avvenire” del 28 gennaio 1922.

20.Cfr. Il Curato di S. Michele cit. e “La Bandiera del popolo” del 4.2.1923.

21.A.C.S. Direzione Generale di P.S. 1923 (Firenze).

22.A.C.S. Direzione Generale di P.S. 1923 (Firenze).

23.Archivio comunale di Agliana Busta 24 Fasc. 37

24.Archivio comunale di Agliana Busta 24 Fasc. 37. Cfr. Relazione Novazio cit. pag. 89.

25.Archivio comunale di Agliana Busta 24 Fasc. 37

26.Cfr. E. ROTELLI, Le trasformazioni dell’ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista, in “il fascismo e le autonomie locali”, Bologna 1973, pp. 81 sgg.

27.Archivio comunale di Agliana, carteggio riservato.

28.A. DAL PONT – A. LEONETTI – P. MAIELLO – L. ZOCCHI, Aula IV. Tutti i processi del Tribunale Speciale Fascista, II ediz. Roma, p. 98. Sentenza n. 94 del 14-9-1928 e cfr. testimonianza scritta di Italo Carobbi in nostro possesso.

29.Archivio comunale di Agliana, carteggio riservato.

30.Archivio comunale di Agliana, carteggio riservato. Secondo il registro delle delibere podestarili dall’11 dicembre 1929 al 22 gennaio 1931 il Comune di Agliana è retto dal commissario prefettizio Ricardo Rossetti.

31.Archivio comunale di Agliana, carteggio riservato.

32.Archivio comunale di Agliana, carteggio riservato.

33.Ibidem.

34.Dati estrapolati da un documento della “segreteria della federazione pistoiese del PCI” giacente nel mio archivio personale. Cfr. sentenza n. 168 del 28-4-1942 del Tribunale Speciale in A. Daal Pont – A. LEONETTI – P. MAIELLO – L. ZOCCHI, Op. cit., p. 477.

35.Circolare riservata personale del Prefetto di Pistoia Aria in: Archivio Comunale di Agliana carteggio riservato.

36.Archivio Comunale di Agliana – carteggio riservato.

37.Ibidem.

38.Ibidem.

L'ARRIVO DEGLI ALLEATI AD AGLIANA

Dopo la liberazione del comune di Agliana, operata dalle sole forze partigiane, fu designato dal CLN un sindaco: Anelito Pastacaldi e una giunta unitaria formata dai tre partiti esistenti nella zona: comunisti, socialisti e democristiani. Però gli alleati non arrivavano malgrado fossero stati ripetutamente avvertiti che non c'erano più forze tedesche.

Finalmente dieci giorni dopo la liberazione arrivarono due autoblinde sudafricane. Furono accolti trionfalmente con i fiori da tutta la popolazione. Purtroppo il grosso delle truppe tardò ancora qualche giorno, alla fine si decisero e liberarono tutta la zona compresa Pistoia. I tedeschi però rimanevano a poca distanza sugli Appennini, sulla cosiddetta linea Gotica, dove si trattennero quasi tutto l'inverno 1944-45.

Incominciò la nuova vita, tanto agognata, dell'Italia liberata. Eravamo tutti, compresi noi bambini, pieni di speranze.. Durante il trapasso dei poteri furono uccisi alcuni ex fascisti invisibili o perlomeno ritenuti tali da alcuni senza alcuna parvenza di processo, fatto che provocò successivamente delle conseguenze penali contro coloro che avevano compiuto queste uccisioni. Appare in questi episodi l'immaturità democratica del popolo dopo venti anni di mancanza di vita politica perché sarebbe bastato denunciare questi episodi come azioni di guerra e tutto sarebbe finito. Questi episodi si possono spiegare con il diffuso desiderio di far pagare a qualcuno venti anni di dittatura, la sconfitta e tanti lutti, rovine, miserie e privazioni...

Solo un fatto fu organizzato con questo intento punitivo ma nei giorni successivi: la rasatura delle collaborazioniste della zona. Fra queste fu rapata la mia prima maestra della scuola elementare, che per

l'onta subita stette molti mesi rinchiusa nel convento delle suore dove abitava.

Un gruppo di bambini guidato da me si recava a cantare sotto le sue finestre con una bandiera rossa, in verità uno straccio rosso con dipinta rozzamente una falce e il martello.

Cantavamo per ore intere "Bandiera rossa" o "Ecco s'avanza uno strano soldato / vien dall'Oriente..". Questa piccola vendetta un po' infantile ci dava tanta gioia ed entusiasmo.

Ma ritorniamo all'arrivo degli alleati e come furono recepiti dalla nostra fantasia infantile.

Ci colpì la grande dovizia di mezzi bellici che avevano a disposizione e la rapidità con cui riuscirono a rendere transitabili le strade e riparare i ponti sia pure con mezzi di fortuna. L'autostrada Firenze-mare fu riaperta al traffico in pochi giorni. Ai due lati c'erano immensi accampamenti di soldati, di autoblindo, camion e armi di ogni tipo. Crearono anche enormi depositi di benzina necessaria per muovere la loro immensa macchina bellica. Assai numerose erano le truppe di colore: dai sudafricani ai brasiliani agli stessi americani.

Le truppe americane che formavano il grosso delle truppe stanziate nella nostra zona si distinsero subito per la larghezza di mezzi finanziari di cui erano dotati. Balzò subito evidente un confronto fra le truppe alleate e quelle nazifasciste. Gli alleati avevano il completo dominio dell'aria, erano dotati di mezzi tecnici che ci sembravano rivelare l'America più favolosa, i soldati erano ben nutriti e dotati di molti denari (le amlire che finirono per essere pagate dal popolo italiano), familiarizzavano subito con tutti offrendo sigarette e cioccolate, soprattutto alle ragazze.

Recepimmo l'arrivo degli alleati come la fine della guerra e tutti si prodigavano per favorire i liberatori in tutti i modi. Chi si mise a vendere sigarette ameri-

cane, chi si mise a fabbricare grappa per loro, chi si mise a trafficare vestiario e persino mezzi militari. Ci fu chi si mise a procacciare ragazze per gli occupanti. In genere si può dire che gli americani introdussero un nuovo modo di vita, basato su musiche più veloci (jazz, etc.). I costumi sessuali di un popolo rimasto fondamentalmente contadino e cattolico rimasero molto scossi, soprattutto fra i giovani. Le truppe tedesche da questo punto di vista incisero ben poco, mentre incisero assai di più nel creare fortune improvvise a favore dei collaborazionisti.

Ci furono famiglie che si arricchirono coi famosi rotoli da 500 lire di color rosso, rotoli che non erano stati tagliati (anche queste lire furono pagate dall'Italia!). Mentre i collaborazionisti dei tedeschi erano stati pochissimi, tre o quattro famiglie in tutto il paese (di circa 1200 abitanti), la collaborazione con gli alleati fu quasi totale. C'erano però molte dicerie sui casi avvenuti fra varie ragazze e i soldati americani. I frutti non tardarono ad apparire circa un anno più tardi.

Un fatto che creò molto malumore in mio fratello e in tutti coloro che erano stati partigiani fu l'imposizione alleata di consegnare le armi. Molti ex partigiani le nascosero perché attendevano l'opportunità di poterle usare "al momento opportuno"... qualche anno dopo qualcuno di loro fu arrestato quando tentò di venderle. M. e O. A. furono arrestati e dovettero scontare alcuni anni di carcere per commercio clandestino di armi! Le truppe alleate e la Pontificia Commissione Assistenza provvidero a rifornire prima di tutto i conventi e le chiese di prodotti di largo consumo perché erano necessarie dentro la cucina o la dispensa. Coloro che stavano buoni avevano in premio latte in polvere. Soltanto di rado ci vennero date delle frittelle di farina bianca. Di soppiatto però le suore mangiavano filetti di carne congelata, pesce di prima qualità, mangiavano pane bianco, lat-

te condensato e miele. Eppure tutti questi prodotti erano stati inviati ai bambini italiani affamati, ma a noi bambini, i veri destinatari di questo bengodi, arrivavano solo le briciole se... lo meritavamo!

Si stava ponendo le basi del futuro potere di sistema democristiano fondato sull'ipocrisia, l'intimidazione, la corruzione generalizzata. Si premiavano i servi dei nuovi padroni americani, mentre coloro che avevano versato il sangue per la libertà venivano sistematicamente disarmati e messi nella impossibilità di nuocere (...).

(...) Con l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo (maggio 1947) la rottura divenne sempre più radicale... Cominciarono a sorgere come funghi le Case del Popolo e i Circoli anche se questo costava sacrifici di tempo libero e di danaro oggi difficilmente credibili.

A San Michele, per esempio, i lavoratori aprirono un circolo con quattro sedie in una stanza presa in affitto, oggi esiste un circolo modernissimo che costa centinaia di milioni, anzi miliardi di lire.

Le discussioni pubbliche degeneravano sempre di più, soprattutto dopo il grande sciopero di solidarietà a favore degli operai licenziati dalla SMI, sciopero che portò all'uccisione dell'operaio Ugo Schiano.

In quella circostanza gli operai della San Giorgio (oggi Breda) istituirono un posto di blocco sull'autostrada. Ho assistito al tentativo operato dai carabinieri e celere di intimorirli. Tutto fu vano. Allora si aprirono le trattative fra gli scioperanti e la forza pubblica che fu fatta transitare per Pistoia (...).

(...) La crescente ondata reazionaria che era seguita al 18 aprile aveva acceso le passioni, ma, soprattutto aveva attizzato un'ondata di sanfedismo religioso senza precedenti nella storia dell'Italia unita. Sembrava che la Chiesa e il mondo cattolico in stretta unità di intenti con gli americani volessero spazzare via ogni opposizione, persino ogni presenza della

sinistra politica e sindacale. Ho sempre vivi nella memoria i ricordi delle lunghe processioni della Madonna “pellegrina” portata a spalla di paese in paese, le grandi luminarie, i fuochi d’artificio, le concioni che dai pulpiti e sulle piazze si facevano contro gli atei e senza dio, i pericoli della conquista cosacca, ecc.

Provavo, pur rimanendo credente, sempre più disgusto per queste indegne mascherate, per questa continua commistione fra religione e politica. Involontariamente mia madre preparò le condizioni perché abbandonassi la fede. Ogni giorno mi ripeteva: “Tu studi, ma i tuoi studi non ti serviranno a nulla perché non stai con i preti, devi andare di più a messa, devi farti vedere di più in chiesa!”. Destino volle che mentre avveniva questa campagna intimidatoria di mia madre, mio fratello Bruno iniziò con i suoi compagni di lavoro della ditta Chiostri di Prato una lunga lotta, durata otto mesi, contro i licenziamenti. Il Chiostri per piegare l’ostinata resistenza operaia fu costretto a chiudere lo stabilimento. Mio fratello fu licenziato. Fu un colpo tremendo per il movimento operaio pistoiese perché era una delle fabbriche in cui il movimento operaio era più forte. Ma il colpo fu sensibile anche per tutta la famiglia. I discorsi di mia madre entrarono in aperto contrasto con l’esperienza quotidiana. In quei mesi, siamo ormai nel 1949, conobbi gli scritti di un filosofo (di cui non ricordo il nome) in occasione della polemica che ebbe con padre Lombardi, meglio conosciuto come “microfono di Dio”. E poi la scomunica dei comunisti. Ricordo la faccia di Don Ferruccio quando passò di piazza S. Michele un grosso corteo di aglianesi che gridava “Siamo una lega, noi comunisti della scomunica ci se ne frega”. Nelle prediche delle domeniche successive tuonò contro i comunisti che se ne fregavano dei comandamenti della chiesa, ma fu tutto vano, i comunisti rimasero pervicacemente comunisti.

In quegli scritti appresi per la prima volta cos'era la dottrina panteistica e mi convinsi della sua validità proprio in questo periodo di crisi personale i dirigenti di A.C. serrarono ancor di più i ranghi. Istituirono persino i C.D.C. (Centro Documentazione Cinematografica) che aveva il compito di segnalare quali erano i films ammessi per i ragazzi e gli adulti, oppure era vietata la visione. I dirigenti dell'A.C. pretendevano che i films sconsigliati o a maggior ragione proibiti, non potessero essere visti, coloro che andavano a vederli erano esclusi dall'A.C.. Il mio desiderio di conoscenza è sempre stato inesauribile e non ho mai ammesso una autorità superiore alla mia ragione per cui ignorai l'imposizione.

La risposta fu rapida ed immediata, fui dichiarato decaduto da socio della G.I.A.C. La situazione non mi sorprese né mi preoccupò. Feci parte di me stesso fino alla fine dell'anno successivo quando chiesi l'iscrizione alla F.G.C.I. (Federazione Giovanile Comunista Italiana).

La mia adesione agli ideali comunisti risale al 1949-50 ed ha avuto più l'aspetto di una conversione da una fede religiosa che ad un partito politico. Come tutti i miei coetanei ero rimasto profondamente influenzato dalle travolgenti vittorie sovietiche sul nazismo, dalle clamorose vittorie dei partigiani jugoslavi sugli invasori, dalla nostra insurrezione nazionale.

Le connivenze palesi e occulte della Chiesa con il regime politico e sociale imperante erano un'offesa ai miei sentimenti di credente. Le ingiustizie che avevo visto da parte di certi elementi religiosi (monache, frati, ecc.) mi spingevano a fare una scelta radicale. Questa scelta avvenne infatti quando potei dimostrare a me stesso che sul piano filosofico si poteva fare tranquillamente a meno dell'ipotesi di un Dio creatore se non altro ammettendo una concezione del mondo panteista. (...)

"Master" maggio 1988

PRESENTAZIONE AGLI STATUTI DELLA LEGA AGLIANESE

Il ritrovamento degli statuti del Comune di Agliana del 1415, dovuto alla sagacia e alla passione di un giovane ricercatore Paolo Cipriani è un fatto molto importante non solo per il nostro comune, ma soprattutto per la ricostruzione della storia del contado pistoiese.

Agliana tutta ringrazia il ricercatore, l'editore e tutti coloro che hanno aiutato e reso possibile la pubblicazione di questo documento.

Finalmente abbiamo avuto la prova che la nostra contrada ha una storia che, forse, è ancora tutta da scoprire.

Il nostro augurio è quindi quello che a questa scoperta ne seguano altre capaci di restituirci la storia aglianese e di tutto il contado pistoiese nella sua interezza.

Come ricercatore auspico che altri giovani siano incitati da questa scoperta storica perché nel nostro passato c'è la base del nostro futuro.

Il futuro deve essere conquistato soprattutto dai giovani senza rinnegare il passato perché siamo quello che siamo grazie al lavoro dei nostri avi.

CENTO ANNI DELLA MISERICORDIA DI AGLIANA

Le origini e i primi anni della Misericordia di Agliana

Il compito che il Comitato per il Centenario mi aveva affidato era dei più ardui perché la Misericordia non ha conservato un vero e proprio archivio della sua ormai secolare attività, ma solo alcuni spezzoni, anzi solo certi documenti.

Solo la foto di una vecchia lapide posta a suo tempo nella piazzetta delle erbe stava a testimoniare che era stata costituita nel 1908 con una serie di nomi. Tutto qui. Un po' poco davvero!..

Nelle mie ricerche ho trovato le prove documentarie, coeve della nascita: 5 gennaio 1908 (1). In sostanza il Comitato mi ha affidato il compito quando il giorno del centenario era ormai avvenuto! Senza disperarmi mi sono chiesto: perché nel 1908? Cercherò di condensare il succo delle mie ricerche.

Perché nasce la Misericordia? Cercherò di rispondere a questo.

La nascita di una sezione della Misericordia di Pistoia avviene contemporaneamente ad una sorta di fratello gemello: il pronto soccorso, viene costituita una squadra di pronto soccorso (2) Subito mi sono chiesto il perché.

Cercherò di inquadrare la nascita della Misericordia nel più vasto ambito socio culturale.

Ora di fronte a queste notizie bisogna fare una serie di opportune considerazioni. La necessità di una sezione di Misericordia nasce prima di tutto dalla fase di ascesa e di emancipazione delle classi più povere della popolazione che in un comune in cui lo sviluppo industriale è ancora latente si condensa in un mondo contadino povero, suddiviso nelle sue varie componenti (braccianti e/o pigionacoli, mezzadri,

affittuari, coltivatori diretti, piccoli e alcuni grossi possidenti, cioè i proprietari di alcune fattorie). In questo mondo contadino ci sono grossi problemi: le periodiche esondazioni dei torrenti pensili (Calice, Bure, Brana e Ombrone) nei lunghi mesi invernali che provocano fame e malattie endemiche nei mesi primaverili (aprile, maggio e giugno, detti “i mesi degli angeli”) perché i bambini nutriti, quando c’è, con farinata di granturco vengono colpiti da peritonite e muoiono a frotte, d’estate la mancanza di acquedotti unita alle acque stagnanti dei fossi provoca periodiche epidemie di tifo e difterite in cui muoiono decine di persone adulte (3).

I fenomeni che ho appena delineato erano di gran lunga presenti nel territorio della parte meridionale del comune di Montale diviso dalla Bure, un torrente pensile come gli altri costruito dal Comune di Pistoia nel 1200 (4).

Le riforme medicee del 1500 avevano tolto l’autonomia amministrativa alla lega dei cinque comuni aglianesi, ma gli aglianesi avevano mantenuto sempre il loro spirito autonomo. Nell’Ottocento il Comune di Montale ha dato i natali a diversi ingegneri fra cui giustamente si ricorda Atto Vannucci (5), ma non meno importante è stato Gherardo Nerucci, anzi molto più importante, ma assai meno fortunato sul piano dei riconoscimenti ufficiali.

Per capire bene il succo del centenario bisogna rifarsi agli scritti di Nerucci e non solo e non tanto alle “Novelle montalesi” che poi in gran parte sono aglianesi perché anche mio padre me le raccontava quando ero bambino, ma soprattutto agli scritti violentemente polemici che pubblica su “La chiacchiera” contro i sacerdoti “pianigiani” senza eccezioni (6). Nerucci è uno studioso di fama internazionale cui anche il convegno a lui dedicato non ha rilevato con adeguatezza la sua importanza.

Basta leggere le corrispondenze amaramente umo-

ristiche contro “i pianigiani” che sono indifferente-
mente esponenti laici come un certo “Dottor Rapa”
o religiosi come “prete Pidocchio”, “prete Meo”,
Margutte (7) o “don Lavativo”. Sotto questi appella-
tivi Nerucci annovera i quattro sacerdoti delle quat-
tro chiese locali. Nerucci sosteneva che la “Rappre-
sentanza Comunale Montalese” era “la più spilorcia
e retrograda ed oscurantista nel suo assieme, che si
trovi sotto la cappa del sole” (8). Vedremo che
la sua accusa va oltre. Infatti, Nerucci afferma: “I
pianigiani [i quali] sono i monopolisti del Comune,
quando si tratta di lavori in pianura...” (9), per ren-
dersene conto.

Dalla sua analisi sui rapporti esistenti fra le due parti
del comune si capisce che esiste una lotta al coltello
fra i ricchi proprietari della costa e quelli “pianigia-
ni” di cui ha parlato Giunti. Questa lotta è complica-
ta dall’ascesa delle masse popolari, in primo luogo,
dei contadini guidati dai loro parroci.

All’inizio del Novecento il movimento cattolico
sulla scia della “*Rerum novarum*” si indirizza verso
obiettivi che vanno ben oltre la tradizionale difesa
dei diritti rivendicati dalla S. Sede sull’ex stato pon-
tificio e i suoi beni, in altre parole, della “questione
romana”. Diremo subito che una nuova generazione
di parroci si presenta sulla scena con nuove carat-
teristiche. Ma andiamo per ordine.

All’inizio del Novecento il movimento socialista si
sta estendendo ovunque anche nei paesi più sper-
duti mentre il movimento cattolico vive una fase
tormentata perché dopo la condanna vaticana della
Democrazia Cristiana di Romolo Murri si assiste,
prima, ad una fase di ricomposizione organizzativa
a livello nazionale e locale più aderente agli indi-
rizzi della gerarchia, poi al lancio delle “Settimane
sociali” proprio da Pistoia nel 1907 ed all’esplosione
della lotta contro il modernismo con l’enciclica “*Pas-
cendi*” e infine nel periodo immediatamente suc-

cessivo all'accantonamento del non expedit e alla conclusione del Patto Gentiloni (10) per impedire ai socialisti di conquistare i comuni. Se si esamina concretamente l'azione del clero aglianese nei vari rappresentanti si può osservare una notevole divaricazione di stimoli e azione pastorale concreta. Sono tutti uniti nella necessità di intervenire nel sociale, ma con una diversità di accenti che non tarderanno a manifestarsi sul piano politico.

Don Orazio Ceccarelli, parroco della Ferruccia, si trasforma in un capace organizzatore di imprese economiche: dalle casse rurali che riesce ad estendere in tutta la diocesi di Pistoia ed oltre, ai molini e le macellerie cooperative; Don Ferruccio Bianchi, parroco di S. Michele, che organizza l'asilo, un teatro, una filodrammatica, un coro, la Cassa rurale; Don Adriano Mari, parroco di S. Piero, che già aveva a sua disposizione l'asilo, si fa promotore della costituzione della locale Misericordia come sezione di quella antica di Pistoia che nel 1910 si vede riconosciuto lo Statuto dallo Stato (11).

Naturalmente di da da fare anche il parroco di S. Niccolò, Don Aristodemo Calamai, per costituire la banda musicale in eterna lotta con quella di S. Piero. Va osservato che anche Don Calamai si era mobilitato per costituire anche nella sua parrocchia la Cassa rurale ed artigiana e il teatro.

Queste istituzioni rimangono in vita finché vive ed è vegeto il padre fondatore, quando il parroco muore o viene sostituito queste istituzioni finiscono per deperire rapidamente in breve tempo.

Non a caso ancora oggi di queste istituzioni rimangono in vita solo gli asili di S. Piero e S. Michele e la Misericordia di Agliana, appunto.

La loro sopravvivenza dimostra che queste iniziative sono la prova che rispondevano e corrispondono ad interessi reali di tutta la società aglianese. Fino a

che non appariranno nuovi documenti come diari, lettere, etc. è impossibile sapere chi, come e perché abbia preso l'iniziativa di costituire la Misericordia ad Agliana. Per quanto riguarda i nominativi contenuti nella lapide ci sarebbero alcune riserve se non altro perché è evidente che alcuni nominativi sono stati aggiunti successivamente. Lo faremo in altra sede.

Le ricerche per ora hanno portato a stabilire la data esatta dell'inaugurazione, la procedura trionfale usata con la fanfara che dalla stazione è giunta fino a S. Piero snodandosi per le strade con le bandiere anche delle altre organizzazioni consorelle di Prato e Fognano.

Al di là del trionfalismo e festosità dell'evento dietro le quinte si era svolta e si svolgeva una lotta accanita fra le organizzazioni cattoliche e una gran parte dei liberali locali per il controllo delle masse contadine, degli artigiani e commercianti. In breve tempo, però, si trama anche a Pistoia un accordo fra alcuni capi liberali come Morelli Gualtierotti e Casciani e la curia vescovile per sconfiggere sul piano elettorale l'avanzata del socialismo.

Infatti se si confrontano i documenti da me ritrovati a suo tempo con quelli trovati a Roma all'archivio segreto Vaticano si stabilisce tutta la trama di cui la Misericordia di Agliana è solo una pedina da giocare ovviamente all'insaputa degli aglianesi!...

Partiamo dall'Archivio di Stato di Pistoia in cui si conservano i documenti per la costituzione della Misericordia di Fognano alla cui presidenza era stato chiamato il cavalier Scarfantoni, ricco proprietario ed in quel momento sindaco di Montale, mentre a presiedere la sezione di Agliana viene chiamato Guido Guarducci che era il vice sindaco in carica. Ma la Misericordia di Agliana nasce fin dall'inizio accompagnata – come ho detto – da un fratello gemello che si chiama Squadra di Pronto Soccorso.

Ebbene, sarà proprio Pietro Giovannelli a chiedere a nome del neonato Pronto Soccorso un contributo al Comune di Montale. Nella seduta in cui viene deliberato un contributo di 150 lire per l'attività della Misericordia di Fognano (lo stesso Scarfantoni non ha pudore a deliberarlo) e subito negarlo per il Pronto Soccorso di S. Piero Agliana perché "non era previsto nel bilancio di previsione" (12). Come si vede il conflitto di interessi ha almeno un secolo di vita, non è una invenzione di oggi.

Come si vede Scarfantoni era un vero liberale con le associazioni che presiedeva! Allora 150 lire in una economia assai povera non era una somma trascurabile! Usava i soldi di tutti per raggiungere scopi personali di prestigio. Nel 1911 il sindaco di Montale richiese una squadra di soci della Misericordia pronti ad intervenire in caso di epidemie e contagio anche nel capoluogo. Fu così che "nel 1911 si provvide all'acquisto di una lettiga a cavalli". (S. Piero Agliana cit. pag. 94)

Allo stato attuale della documentazione possiamo dire che i verbali dei primi due anni di attività della Misericordia e del Pronto soccorso sono andati smarriti perché non è pensabile che dal 5 gennaio 1908 al 12 dicembre 1909 non ci sia stata nessuna riunione. Quindi la prima riunione di cui si parla nell'opuscolo La Misericordia di Agliana (1908-1986) va corretta. Comunque, questo scritto afferma: "Fu nominato presidente all'unanimità Guido Guarducci: non sono specificati i votanti, né il loro numero. Fu pure nominato un segretario (Paolo Cipriani), un cassiere (Pietro Giovannelli) ed un capo squadra (Guglielmo Maselli). Fu stabilito che il Consiglio e il Presidente fossero eletti annualmente ad ogni inizio d'anno. Inoltre, i nuovi fratelli aspiranti per essere ammessi, dovevano versare una quota di iscrizione e, dopo tre anni, erano considerati come soci effettivi" (13). I riscontri da noi fatti su questi nominativi chiarisco-

no perché si creano due società parallele: Misericordia e Pronto Soccorso.

La prima è sicuramente voluta da Don Adriano Mari, la seconda da Guido Guarducci, un liberale moderato, vice sindaco di Montale e che ebbe un contenzioso matrimoniale lungo 30 anni con la Sacra rota avversato da Don Ferruccio Bianchi (14).

Anche Pietro Giovannelli e Guglielmo Maselli potevano essere vicini alle sue idee. Nella pubblica accezione aveva la prevalenza l'apertura laica che si rinviene nello statuto del Pronto soccorso, apertura laica che è rimasta nello spirito della stessa Misericordia aglianese.

La creazione di questi due nuovi enti ad Agliana: la sezione della Misericordia e la Squadra di Pronto Soccorso nascono come un accordo fra privati cittadini. All'inizio solo successivamente dopo ben otto anni si arriva ad approvare uno Statuto del Pronto Soccorso e dopo ancora circa 10 anni nel 1925, grazie all'interessamento di Don Cecchi si arriva all'approvazione dello statuto della Misericordia di Agliana (15), sulla falsariga di quello di Pistoia del 1910.

Questi enti devono essere visti non solo come il sintomo dell'emancipazione delle masse cattoliche, ma anche dei liberali, repubblicani e democratici, socialisti moderati di indirizzo massonico. In sostanza una prima appariscente dimostrazione di autonomia rispetto a Montale e il desiderio di autoamministrazione delle nostre popolazioni.

Il diniego di un contributo al Pronto Soccorso oltre che come una ingiuria per la motivazione faziosa per come fu formulata, fu come l'ultima goccia che fece traboccare il vaso della sopportazione popolare a lungo trattenuta.

La richiesta di autonomia divenne corale e non fu più possibile ignorarla.. Non a caso il lavoro per mantenere in vita il pronto soccorso che come è già

stato scritto: “La Sezione era dotata di una lettiga a mano. Quando era richiesto il servizio, suonava la campana: i confratelli addetti interrompevano il lavoro, si recavano alla sede, e con la lettiga partivano in otto, e di corsa, dandosi frequenti cambi, sui recavano alla casa dell’ammalato, indirizzandosi verso l’ospedale. Nel frattempo veniva avvertita la confraternita di Pistoia, che veniva incontro con lettiga a cavalli” (16).

Come si vede i due enti agivano con precisa sinergia che era anche una sinergia di forze politiche e sociali benché le due associazioni avessero grandi differenze statutarie. A livello locale negli aglianesi nella visione di questo tipo di assistenza ha sempre prevalso una visione ampia e laica e non confessionale come era nello statuto della Confraternita della Misericordia di Pistoia.

Questo spirito ampio è rimasto sempre un patrimonio comune a tutta la cittadinanza. Non solo, ma tutti i Governatori o Presidenti della nostra Misericordia hanno sempre protetto e conservato con saggezza questo spirito. E i pericoli di tralignare ci furono, eccome!

Si è appena concluso il primo anno di vita della Misericordia di Agliana che il vicario capitolare – dopo la morte del vescovo Mazzanti – Iacopo Maestripieri invia a Roma a Monsignor Giovanni Bressan una lettera conservata nell’archivio segreto vaticano per dire fra l’altro quanto segue: “La Direzione Diocesana e molti rispettabili Sacerdoti e laici mi pressano a permettere ai cattolici di accedere alle urne politiche, perché in questi ultimi giorni si è suscitata una lotta accanita tra i partiti popolari, socialisti, anarchici, repubblicani, radicali, massoni e i partiti dell’ordine. I primi hanno pubblicato un programma assolutamente anticlericale e antireligioso, vogliono separazione totale della Chiesa dallo Stato, laicizzazione della scuola, degli ospedali e di tutti gli isti-

tuti, ostracismo alle congregazioni religiose etc. Il vicario chiede poi se i cattolici possono votare per i liberali moderati". Maestripieri conclude:

"Ma senza la licenza esplicita della S. Sede io né debbo, né voglio, né posso muovere un passo.

Vorrebbe, Monsignor Rev.mo, fare in proposito un'umile domanda alla bontà del Santo Padre, ed avere la compiacenza di dirmi con cortese sollecitudine come debbo contenermi in questo frangente?" (17).

A questo punto basta riprendere in mano e rileggere la lettera che Don Ferruccio Bianchi inviò alla Curia cinque anni dopo il 22 dicembre 1914, al Presidente della Giunta Diocesana per rendersi conto della portata del conflitto che non è solo locale.

Questa lettera fu pubblicata integralmente dal sottoscritto nel 1972, ripresa due volte dal sociologo A. Nesti che, non cita i primi quattro punti che, a mio giudizio, chiariscono la portata del documento. Infatti, Don Ferruccio Bianchi premise:

"Le sarò tenutissimo se avrà la compiacenza di rispondere ai seguenti dubbi in proposito alle prossime elezioni del nostro collegio.

1° Il disinteressamento della Direzione Diocesana si deve intendere per i cattolici come un consiglio di astenersi o come libertà di agire ognuno a seconda delle proprie vedute?

2° L'astensione deve essere soltanto dall'accedere alle urne, od anche da qualsiasi partecipazione diretta o indiretta?

3° Che cosa si deve dire nel manifesti programma Morelli in rapporto al cattolicesimo?

4° Un signore in compagnia di un canonico ed un altro qualificatosi tipografo della Curia Vescovile hanno divulgato tra noi la voce che il manifesto in parola è stato approvato dalla Curia e dalla Direzione Diocesana e favorito dal fiore del Clero pistoiese. Che pensiamo o dire di questi fatti?"

Questi sono i primi quattro punti non riportati da Arnaldo Nesti, ma che a mio parere danno ai punti successivi il carattere di una violenta polemica contro la Direzione Diocesana e perché no? Contro la Direzione Nazionale. In ogni caso, sono assai opportune le integrazioni esplicative di A. Nesti ai punti successivi perché scrive nel testo da lui integrato in modo chiarificatore:

“Un canonico [si riferisce al can. Geremia Magni, consigliere comunale a Montale] e tre parroci [i Signori] hanno preso parte attiva ai ricevimenti festosi fatti al Morelli [massone, RR] a Montale e in S. Piero, intervenendo a due cortei e a un banchetto, brindando, facendo poesie e comparando in pubblico al fianco del candidato che arringava la folla sui palchi dei teatri paesani, all’opposto quattro parroci, credendo di seguire i desideri della Curia e Direzione Diocesana, si sono astenuti da qualsiasi partecipazione. Il contrasto è vivamente commentato ed è impossibile non interloquirvi. Che dobbiamo dire?...” (18).

Proprio è il caso di dirlo, come storico cosa posso dire? Il contrasto nel clero locale su un accordo elettorale dei cattolici con le forze liberal massoniche per combattere l’avanzata dei socialisti e più ancora del blocco democratico e riformista suscita una aperta opposizione nel clero locale. A poco valgono i timori del vicario Maestripieri che i socialisti alleati coi riformisti e repubblicani e in genere con le forze riformiste avrebbero messo le mani sulle organizzazioni sociali cattoliche comprese le organizzazioni di beneficenza fra cui le Misericordie, la maggioranza del clero locale era contro questo inciucio con un rapporto preciso: quattro contro tre! Questa è solo la prima ondata di una serie di difficoltà che la Misericordia di Agliana dovrà superare assieme al pronto soccorso e agli enti assistenziali per inciuci innominabili che si manifestavano a li-

vello politico.

Le ombre minacciose del I conflitto mondiale coi suoi lutti e rovine rese indispensabile più di prima l'accantonamento di ogni manovra a danno delle misericordie. La loro opera di solidarietà fattiva ed operante era un'ancora di salvezza a cui si aggrappavano i più deboli e i più sfortunati della società.

Ma dopo la vittoria nella I Guerra Mondiale i contrasti e le minacce alla sopravvivenza autonoma delle Misericordie ritorneranno con forza. Ne diamo alcuni sprazzi.

La stampa locale dell'epoca riporta qualche raro stralcio di notizie sulla sua presenza e partecipazione in occasione di qualche lutto particolare come quello che colpì il giovane ferroviere di 24 anni Iago Nesti. Ai suoi funerali oltre alla presenza massiccia della Misericordia di Agliana parlarono il Cavalier Scarfantonì, Carobbi e Melani (19).

Nel dopoguerra una dei compiti principali della Misericordia si trasforma nelle manifestazioni per le onoranze ai caduti in guerra (20). Questo si deduce chiaramente dal rilievo giornalistico che viene dato alle solenni manifestazioni organizzate dalla Misericordia di Pistoia di cui Agliana continuava ad essere una sede periferica.

Proprio ad Agliana si svolge un grosso scontro fra fascisti e cattolici appena rimosso in extremis per un incontro chiarificatore promosso dal farmacista Gino Nucci il 27 gennaio 1921 “fra Monsignor Ceccarelli ed il segretario del locale fascio Edoardo Mari” (21). Cioè, se non erro, il nipote del prevosto Mari e che viveva in casa con lo zio! Ma la Misericordia subisce anche attacchi da sinistra con i socialisti. Non a caso si sviluppa una polemica giornalistica sulla Misericordia fra “la Bandiera del Popolo” e l’ “Avvenire socialista”. Il giornale popolare il 23 aprile 1922 pubblica un trafiletto “Le cose a posto” in cui assicura che la “Misericordia non

pensa affatto a far guerre e a suscitare antagonismi di sorta, unicamente attendendo, tranquilla e serena, nella maggiore serietà di intenzioni di sistemi e mezzi, al compimento delle opere sue” (21). Questo comportamento finirà per salvare la Misericordia di Agliana.

Tuttavia, la faziosità del trionfante fascismo pistoiese non si perita di attaccare l’attività della Misericordia perché non sarebbe abbastanza attenta nelle onoranze ai caduti in guerra (22).

Questo però è il primo assaggio contro le opere pie che si svolgerà negli anni successivi (23). C’è ormai da due anni il fascismo al potere e il giornale popolare ospita un trafiletto intitolato “Offensiva contro le opere pie”. L’offensiva fascista per instaurare uno stato totalitario colpisce anche le Misericordie. E così la Chiesa che aveva combattuto per 20 anni il socialismo perché.... attentava “alle congregazioni religiose” si ritrova a vedersela con il fascismo che voleva fascistizzare tutto, anche le congregazioni religiose, comprese le Misericordie. Malgrado il Concordato del 1929 ai arrivò alla grave crisi fra stato fascista e Chiesa appena due anni dopo nel 1931 per tutte le organizzazioni cattoliche (dall’AC alle Misericordie).

Queste sono a volte le ironie della Storia!

NOTE

1)Una sezione di Misericordia a S. Piero Agliana in “La difesa religiosa e sociale”, 4 gennaio 1908, a XIII.

2)Una festa della carità a S. Piero Agliana in “La difesa religiosa e sociale”, 11.1.1908.

3)La confraternita di Misericordia in S. Piero Agliana Anno 1972, p. 94.

4)N. RAUTY, Dalle origini all’età comunale, Pistoia, Soc. Pistoiese di Storia Patria, 1986; Comune di Agliana Statuti, 1415, a cura di Paolo Cipriani, Pistoia, Tellini, 1979.

5)A. BOLOGNESI, Atto Vannucci nel centenario della morte, Pistoia, Stampa Fag Litografica, 1983.

6)G. NERUCCI, Corrispondenza politico religiosa. Polemica

del tempo che fu (a cura di G. Bini), Pistoia, Comune di Montale. Gli ori, 2006; Cfr., Atti del convegno di studi. Gherardo Nerucci, letterato, folclorista, patriota, Pistoia, Comune di Montale, Gli Ori, 2008.

7) G. NERUCCI, *Op.cit.*, pp. 50-53.

8) *Op. cit.*, p. 52.

9) *Ibid.*, p. 53.

10) Storia del movimento cattolico in Italia diretta da F. Malgieri, vol. II, Roma, Il Poligono, 1980. Storia del Cristianesimo, a cura di G. Filoramo e D. Menozzi, vol. 3 e 4, Milano, Mondolibri, 1999. Cfr. P. BELLANDI, *Alle origini del Movimento Cattolico, Pistoia 1892-1904*, Edizioni La Vita, 2007; Cfr. M. INNOCENTI e altri, *Chiesa e Società nel giornale diocesano di Pistoia, 1896-1939*, Pistoia, Ed. CTR, 2003, p. 52 e sgg.

11) Mons. Orazio Ceccarelli e il movimento cattolico pistoiese (1896-1927) Roma ECRA 1984; P. BELLANDI, Ceccarelli Orazio in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* (a cura di G. CAMPANINI e F. TRANIELLO), Casale Monferato, Marietti, 1981; Cfr. R. RISALITI, Don Ferruccio Bianchi in *Il curato di S. Michele*, Pistoia, Niccolai, 1972, pp. 19-22; Vener. Arciconfraternita della Misericordia di Pistoia, *Statuto Organico*, Pistoia, Bracali 1910.

12) A.C. Montale, *Protocollo delle deliberazioni di Giunta dal 9 luglio 1906 al 29 dicembre 1911*, II, p. 174.

13) Agliana, D'Ulivo, 1986, p. 7

14) AVP, ADS S. Michele A. CXXXXII, 76, Caso di matrimonio nato, ma non consumato

15) *Statuto del Pronto soccorso*, 1916. E' uno statuto in cui si richiede che l'appartenente "professi principi che non sono sovversivi allo stato ed alla religione" successivamente nel periodo fascista è stato aggiunto a penna "e non appartenga a società sovversive"; mentre all'art. 5 dello statuto della Misericordia si diceva che per essere iscritti "occorreva professare la Religione Cattolica Apostolica Romana". Cfr. *Costituzione della Confraternita di Misericordia in S. Piero Agliana*, Statuto, Prato, Stab. Tip. "Arte della Stampa" – Guido Rindi, 1928.

16) *La confraternita di Misericordia in S. Piero Agliana*, anno 1972, p. 94.

17) M. PIGNOTTI, *Dalla fine del secolo all'età giolittiana in Massoneria e società civile. Pistoia e la Val di Nievole dall'unità al secondo dopoguerra*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 93.

18) R. RISALITI, Don Ferruccio Bianchi in *Il Curato di S. Michele*, Pistoia, Niccolai, 1972, pp. 19 sgg. A. NESTI, *Terra Betinga. Quotidianità e istituzioni ad Agliana nel Novecento*, Agliana, Alina ad Silvam 1988, nota 46, p. 118; A. NESTI, *Alle*

radici della Toscana contemporanea. Vita religiosa e società dalla fine dell'Ottocento al crollo della Mezzadria. Presentazione di C. Martini, Premessa di Monsignor A. Plotti, Milano, Franco Angeli 2008, p. 317.

19)“La Difesa religiosa e sociale”, 10 aprile 1915

20)“La Difesa religiosa e sociale”, 22 settembre 1921, “La Bandiera del Popolo” 16 aprile 1922

21)“La Bandiera del Popolo” 28 luglio 1921

22)“La Bandiera del Popolo” 23 aprile 1922; “L’Avvenire socialista”, 15 aprile 1922

23)“La Bandiera del Popolo” 11 maggio 1924

AGLIANA OGGI

La realtà aglianese è molto complessa e non solo perché ogni realtà è complessa e contraddittoria, ma perché può essere “in vitro” un campione di quella toscana e nazionale.

La trasformazione subita dal comune nel corso dell'ultimo ventennio è immensa e di difficile valutazione in ogni senso.

La superficie del comune di Agliana è di 1164 ha, tutti in pianura, di cui circa solo 200 ha. improduttivi.

Lo sviluppo della popolazione è stato assai rapido negli ultimi 20-25 anni. Dai 7.386 abitanti del 1951 è passata a oltre 13.000 nel 1976. L'ubicazione è eccezionalmente favorevole per lo sviluppo dell'agricoltura, avendo terreni quasi tutti irrigui, sia dell'industria essendo a pieno diritto parte integrante dell'area tessile pratese, sia dei commerci e dei traffici per la sua posizione centrale sulla direttrice Firenze Prato (Agliana) Pistoia. E' solcata dalla ferrovia, l'autostrada Firenze-mare, la superstrada.

Questi sono i dati di fondo che la rendono e la renderanno in futuro un centro nevralgico destinato ad assolvere una funzione sempre più importante.

Purtroppo accanto a queste caratteristiche favorevoli, ci sono dati ambientali che intralciano notevolmente non solo lo sviluppo dell'agricoltura, ma anche dell'industria e dell'artigianato e delle altre attività. Intendiamo in primo luogo riferirci al problema della sistemazione idraulica dei torrenti (Bure, Calice, Brana, Ombrone) che sono “pensili” cioè il loro letto ha un livello superiore alle campagne circostanti.

L'adozione del PRG nel 1968 e la successiva approvazione della Regione nel 1974, sia pure con ritardi e limiti, hanno posto le premesse per superare que-

sto grave inconveniente con l'istituzione di ampie fasce di rispetto. Più in generale l'attuazione del PRG in una visione comprensoriale permetterà di superare i danni causati dallo sviluppo incontrollato e caotico, registrato soprattutto negli anni del boom economico, e, segnatamente fra il 1955 e il 1962, quando si trasferivano ad Agliana 500-600 persone l'anno, provenienti, secondo dati da me elaborati, per circa un terzo dai comuni montani dell'Appennino, per un altro terzo dalle province di Arezzo e Perugia e per il restante dal Mezzogiorno (Cfr. Atti del Convegno sull'agricoltura – Agliana 1964).

E' noto comunque che quasi ogni anno la nostra agricoltura è danneggiata dal ripetersi dell'esondazioni dei torrenti. Anche durante l'inverno trascorso ce ne sono state due nella zona di San Michele e Ferruccia. Secondo i dati da noi elaborati a suo tempo, risulta che il reddito netto dell'agricoltura comunale nel 1960 (anno di una terribile esondazione) è stato la metà del 1963 (annata normale).

Questi dati dimostrano in maniera inoppugnabile l'ampiezza dei danni provocati da queste calamità. Infatti la Commissione comunale per l'agricoltura costituita di recente sta studiando la possibilità di istituire un sistema di idrovore, in connessione con la creazione di una efficiente rete fognaria, capaci di immettere l'acqua stagnante nei torrenti durante le "piene". Intanto però i danni provocati da questa situazione, assieme alla mancata trasformazione della mezzadria in affitto, hanno indotto numerosi contadini ad abbandonare definitivamente la terra.

Si contano a decine i casolari contadini abbandonati e ormai in rovina (specialmente lungo l'Ombrone).

Il calo della produzione di bovini e suini è stato verticale. Un tempo ad Agliana venivano allevati circa mille vitelloni l'anno, oggi l'allevamento del bestiame si è ridotto a poche decine di capi. (Cfr. Relazione del Cav. Rag. Giovanni Novazio Commissario

prefettizio, letta al Consiglio comunale nella seduta del 15.4.1923, Empoli 1923 pag. 42 – Il contributo di Agliana alla lotta antifascista, Pistoia 1974 p. 5 – Guida statistica dell'economia pistoiese, Milano 1974, pp. 58-60).

La popolazione attiva nell'agricoltura aglianese nel giro di vent'anni (1951-1971) è diminuita di oltre la metà: da 770 a scesa a 334 unità.

L'unico dato confortante è quello relativo allo sviluppo dell'ortovivaismo che si è esteso a macchia di leopardo un po' su tutto il comune sotto l'impulso della produzione pistoiese. Si è passati da 16 h del 1963 ai circa 100 h attuali (cfr. E. Ciuti, S. Michelacci Il piano per le zone ortovivaistiche. Relazione presentata al convegno omonimo del 19.2.1977) anche se si hanno dati assai diversi e contrastanti. Si tratta comunque di una media inferiore a quella provinciale, cosa che rende i redditi degli agricoltori aglianesi assai inferiori a quelli della vicina Pistoia. Infine un dato dimostra la crisi crescente dell'agricoltura aglianese: nel 1968 le aziende agrarie con dipendenti salariati erano 11 e occupavano 52 dipendenti, nel 1975 queste aziende si sono ridotte a 7 con 37 dipendenti.

L'agricoltura aglianese è ancora condizionata dalla sopravvivenza di numerosi canoni di origine Leopoldina. Ma è soprattutto l'estrema frammentazione fondiaria che crea l'impossibilità pratica delle condizioni ottimali per allevare il bestiame o sviluppare l'ortovivaismo in misura più larga. Secondo calcoli da noi elaborati, nel 1961 la situazione era la seguente: su 1081 proprietari 725 possedevano fino a mezzo ettaro di terra, 209 da 0,5 a 2 h, 124 da 2 a 5 h, 12 da 5 a 10 h, 10 da 10 a 50 h, 1 oltre 50 h.

Nel 1970 non esisteva più alcuna azienda agraria con superficie oltre i 50 h. mentre quelle con una dimensione fino a 1,5 h rappresentavano il 94% di tutte le aziende del Comune (Cfr. Leopoldo Ceccarelli,

Strutture e lineamenti di sviluppo dell'agricoltura pistoiese in L'economia della provincia di Pistoia – Milano 1974 p. 52).

In queste condizioni non si poteva sviluppare un'adeguata motorizzazione dell'agricoltura perché malgrado il terreno totalmente pianeggiante, lo sfruttamento dei macchinari risultava inadeguato rispetto alla spesa e alle inevitabili quote di ammortamento. Le stesse case coloniche, non essendo state riparate a volte da diversi anni, sono ormai fatiscenti e per alcuni aspetti sono un pericolo permanente per gli inquilini più ostinati.

Ma l'aspetto più appariscente è l'invecchiamento della popolazione agricola. Infatti sulle 545 persone iscritte nella mutua dei coltivatori diretti al giugno 1977 ben 242 sono pensionati, 191 familiari a carico e solo 112 sono titolari delle aziende coltivatrici. C'è da dubitare che l'agricoltura aglianese abbia un futuro se consideriamo questo radicale tasso d'invecchiamento!

Forse potrà trovarlo solo nell'ortovivaismo come zona d'espansione del comune di Pistoia. Intanto però la trasformazione di Agliana da comune agricolo in industriale ha provocato un vero cataclisma nelle strutture agricole tradizionali.

Fatto curioso ma indicativo di tutta la situazione dell'economia aglianese è che malgrado il rapido sviluppo industriale degli ultimi vent'anni, alla frammentazione e parcellizzazione del primario corrisponde un'altrettanto accentuata parcellizzazione del secondario, sia dell'artigianato sia dell'industria, contenuta questa quasi sempre in dimensioni piccole e medie.

Nel 1968 nei vari settori produttivi, confezioni e calzature, edilizia, elettrauto, legno, maglifici, meccanica, tessili, c'erano 202 aziende con 1389 addetti, nel 1975 negli stessi settori le aziende erano salite a 242 con 1424 addetti. Se però si prendono

le aziende con oltre 10 dipendenti il quadro cambia sensibilmente.

Nel 1968 le aziende erano 28 con 859 dipendenti, nel 1975 le aziende erano 31 con 820 dipendenti. Se andiamo ad esaminare gli sviluppi, settore per settore, osserviamo un quadro più complesso e contraddittorio: nel settore meccanico, elettrico, legno e maglifici, abbiamo un preoccupante calo occupazionale soprattutto per quanto riguarda questi ultimi che vedono diminuire i propri dipendenti da 501 a 371. Il fatto è ancor più grave sempre se nella maglieria si fa un raffronto con le aziende con più di dieci dipendenti: dal 1968 al 1975 calano da 12 a 8 mentre gli occupati diminuiscono da 422 a 280.

Nella maggior parte dei casi si tratta di cessazione di attività e certe volte di trasferimenti in altri comuni.

Una dinamica occupazionale positiva nello stesso tempo è data dai seguenti settori: confezioni e calzature (da 100 a 115), edilizia (da 194 a 218) e nei tessili (da 277 a 407). Anche per quanto riguarda i tessili il dato che più colpisce è l'aumento del numero delle aziende e soprattutto quelle con oltre 10 dipendenti che passano da 4 a 10. E tuttavia anche in questo caso non si ha un corrispondente aumento delle dimensioni dell'impresa perché queste aziende aumentano di poco i loro dipendenti (da 209 a 276).

In ogni caso c'è stata una inversione di tendenza rispetto al passato per quanto riguarda il rapporto maglieria e tessili. Si nota infatti un netto capovolgimento dei rapporti di forza fra i due settori produttivi. A questa tendenza si può dare una risposta univoca: il comune di Agliana sta perdendo sempre più la possibilità di specializzarsi e individualizzarsi nelle maglierie e viene più risucchiato nell'ambito dell'area tessile pratese diventandone progressivamente una parte integrante e insostituibile. A que-

sto proposito va osservato, in parziale contrasto con quanto hanno affermato Giulio Berti e Marco Gori (Cfr. G. Berti, M. Gori, Indagine sulle localizzazioni industriali nel comune di Pistoia in "Pistoia Programma" 1976 n. 1 pp. 16-17) che il nucleo industriale sorto in Via Settola fra la superstrada e l'autostrada rappresenta il primo tentativo organico di impiantare una propria zona industriale in Agliana al di là di tutte le polemiche del passato. E questo fatto rappresenta di per sé un grosso progresso per la costituzione ad Agliana di una propria base industriale. A questo primo polo vanno aggiunti altri grossi insediamenti lungo le principali arterie come i lanifici Tempesti, Gelli, Cangioli, Nesti, Lazzerini, ecc.

Sta scomparendo il pericolo gravissimo di trasformare Agliana in un dormitorio della popolazione che lavora a Prato.

Uno dei dati salienti della situazione era e rimane l'esistenza di un'ampia fascia di artigiani – in gran parte lavoratori per conto terzi – tessili. Si tratta di ben 1479 persone impiegate nel settore nel 1977, con un aumento di circa 60 unità rispetto al 1973 (Cfr. Guida statistica cit. p. 165 e dati da noi rilevati all'ufficio assistenza del Comune di Agliana). Anche questo dato non dà una chiara immagine della stasi nello sviluppo economico e della crescente parcellizzazione della produzione in generale perché ignora il complesso fenomeno del "lavoro nero" e a domicilio. Secondo una indagine decisa dal consiglio comunale sono stati censiti circa 500 lavoratori a domicilio concentrati soprattutto nella maglieria (237), nelle confezioni (83), nel tessile (37), e altri. Dati che non sono certamente definitivi ma che danno un'idea della vastità del fenomeno e che modificano in parte il quadro sopra delineato.

Ma a prescindere da questi due fattori, abbiamo che la stessa dimensione media delle imprese locali fra

il 1961 e il 1971, nonostante l'accresciuto grado di industrialità, è scesa da 2,46 a 2,36 (Cfr. Paolo Doccioli, *Le attività industriali in L'economia della Provincia di Pistoia*, Milano 1974, n. 85) una delle medie più basse non solo della provincia, ma di tutta la Toscana.

A proposito della diffusione del lavoro a domicilio giova ricordare quanto scriveva Paolo Doccioli in un suo saggio: "Altre cause che favoriscono il lavoro a domicilio sono la disponibilità nell'ambito dell'offerta di lavoro, di una quota di mano d'opera femminile che, in una situazione di carenza di infrastrutture sociali, ricerca un modo per conciliare le funzioni familiari con l'attività lavorativa e non ultima, la ricerca di un reddito supplementare utilizzando all'occorrenza tutti i componenti del nucleo familiare dai più giovani ai più anziani" (Cfr. Paolo Doccioli, *Le attività industriali cit.* p. 90).

Purtroppo dal 1969 non è apparso più uno studio sul lavoro a domicilio nel pistoiese (Cfr. ACLI Pistoia *Il lavoro a domicilio nel Pistoiese* Pistoia 1970; P. Innocenti, *Rapporti socio economico fra Pistoia e la campagna* in "Rivista geografica italiana" LXXIV, 1967, pp. 288-292), tuttavia possiamo dire che, forse, il fenomeno da allora si è esteso. In ogni caso siamo d'accordo con Paolo Doccioli quando sostiene che il problema del lavoro a domicilio (e "nero") può essere risolto "solo in parte con provvedimenti legislativi, mentre appaiono necessarie misure di politica economica e sociale che incidano sulle strutture".

A proposito delle strutture sociali esistenti ad Agliana va detto che negli ultimi anni la situazione è notevolmente migliorata per quanto riguarda la scuola elementare essendo stata posta la parola fine al fenomeno delle pluriclassi ma non del tutto a quello dei doppi turni. Uno sviluppo sensibile si è avuto con la diffusione delle sezioni di scuola materna statale.

In soli quattro anni sono state aperte ben 9 sezioni di scuola materna. Infine c'è stato un accordo con le scuole materne private per renderle più aderenti alla realtà attuale sulla base di indirizzi nazionali e regionali. Oggi, a differenza di quattro anni fa, c'è una solida rete di scuole materne capaci di accogliere il 70% dei bambini dai 3 ai 6 anni. Nel 1971 solo un terzo dei bambini aveva la possibilità di essere ammesso nelle scuole materne (allora gestite solo dalle suore).

Ben più grave è la situazione esistente per i bambini fino a tre anni di età, esistendo un solo asilo nido, capace di accogliere 28 bambini. La creazione di una efficiente rete di asili nido è un compito difficile e di lunga lena; la mancanza di questa rete favorisce oggettivamente la diffusione del lavoro a domicilio e "nero".

Un contributo notevole alla diffusione della cultura è dato dalla creazione della biblioteca comunale che svolge un'intensa attività.

Esiste poi una intensa connessione fra il fatto che i titolari di imprese artigiane siano 1322 (con un grado di artigianalità più alto della Provincia) e i familiari a carico siano ben 1762. Di questi una buona parte è costituita dalle mogli e l'altra dai figli che vengono impiegati in lavori accessori al processo lavorativo, dal rammendo alla orlatura, ecc.

L'esistenza di un così gran numero di artigiani tessili nullifica in pratica tutte le conquiste normative raggiunte nel passato: dalla giornata lavorativa al lavoro festivo. Contemporaneamente al decentramento produttivo, la disgregazione della fabbrica tradizionale e la sua disseminazione su tutto il territorio crea oggettivamente una promiscuità fra residenze e luoghi di lavoro rendendo la vita civile normale quasi ossessionante a causa dei rumori molesti che invadono continuamente le case di abitazione. E' un fatto che molti lavoratori tessili e/o loro familiari,

raggiunta una certa età, diventando sordi a causa dei rumori molesti dei macchinari e rende difficile la convivenza fra i vicini di casa (il consorzio socio-sanitario potrà portare un contributo alla soluzione di questo problema).

Tuttavia l'aspetto di fondo, dal punto di vista produttivo, è rappresentato, da qualche anno, dal rinnovo dei macchinari tessili che comporta nuovi investimenti – a volte assai ingenti come nel caso dei telai meccanici – non solo nelle macchine, ma per le dimensioni raggiunte da queste ultime anche in opifici. La situazione si è quindi evoluta fino ad un punto tale per cui sarà difficile operare nuovi investimenti senza una ricomposizione del capitale attraverso la costituzione di consorzi e cooperative, non tanto per la produzione, quanto per l'acquisto di macchine, immobili e materie prime e per la vendita dei manufatti o semilavorati.

L'arrivo del gas metano entro l'anno nelle case di abitazione e negli opifici rappresenterà un grosso fatto per tutta l'economia aglianese. Una nuova preziosa fonte energetica viene ad aggiungersi a quelle esistenti e contribuirà ad un ulteriore sviluppo della produzione.

L'attuazione della zona artigianale, il completamento di quella industriale, ecc. rappresentano quindi in questo senso, l'asse di una politica che coaguli i diversi elementi che abbiamo cercato di esporre: la formazione di una propria base produttiva, nell'ambito delle scelte generali, anche nel campo dell'energia, che miri alla ricomposizione del processo produttivo con il superamento graduale delle varie forme di decentramento della produzione localizzandola e superando la promiscuità fra zone residenziali, artigianali, agricole e industriali.

Non ci nascondiamo che su questa strada ci sono numerosi ostacoli da superare.

La recente legge sul regime dei suoli (la "Buca-

lossi”) crea le premesse per superare le difficoltà nell’attuale assetto proprietario estremamente parcellizzato. Ma esistono numerosi altri ostacoli di cui non dobbiamo nascondere l’incidenza: la difficoltà a trovare i capitali necessari per urbanizzare la zona artigianale dopo il “decreto Stammati”; la concentrazione degli abitanti che ad Agliana è la più alta di tutta la provincia (nella zona a nord della superstrada è di oltre 2500 abitanti per Km. cioè come nel centro di Firenze) senza considerare che il rapporto fra vani ed abitanti è rimasto praticamente invariato (cfr. Guida statistica cit. pp. 73 sgg.).

Infine occorrerà uno sforzo particolare delle associazioni di categoria per convincere i loro soci a riunirsi in libere associazioni di carattere economico. L’abitudine a “far da sé” è assai difficile ad essere superata quindi non sarà facile riunirli in forme associative.

L’esistenza stessa di numerose vie di comunicazione che intersecano il territorio comunale in ogni senso, se da un lato hanno facilitato l’ubicazione di numerose piccole attività economiche, dall’altro creano non poche difficoltà allo sviluppo futuro sia perché suscitano oggettivamente spinte centrifughe alla localizzazione e alla ricomposizione produttiva, sia perché in larga misura si tratta di arterie inadatte alle esigenze attuali. Vorrei ricordare tre casi: l’attuale localizzazione della superstrada se per un certo periodo ha favorito l’attrazione di nuove attività economiche, oggi è non solo un pericolo gravissimo e continuo alla pubblica incolumità, ma rappresenta una barriera quasi invalicabile allo sviluppo del Comune di Agliana, le cui conseguenze negative si riveleranno sempre più in futuro. Che fare della superstrada? Trasferirne il tracciato? Ma dove?

Per quanto riguarda la trasversale provinciale Via a Selva, si pongono gli stessi quesiti. Si sta provvedendo al raddoppio ma solo dove è possibile. E

nel futuro come percorrere rapidamente il territorio da Quarrata a Montale, quando per giunta esiste un passaggio a livello alla stazione di Montale-Agliaiana che crea un nuovo impedimento supplementare?

La cosa è tanto più incresciosa in quanto si tratta dell'arteria che collega il terminal. In queste circostanze è lecito chiedersi quanto sia stata felice l'ubicazione del terminal in quella posizione specifica.

Tuttavia esistono alcune iniziative di carattere infrastrutturale che contribuiscono a modificare una organizzazione del territorio abbastanza compromessa dal punto di vista dello sviluppo civile. Ci riferiamo in primo luogo alla costruzione dell'acquedotto che nel giro di un anno si è già abbastanza esteso e che si estenderà sempre di più; in secondo luogo, alla costruzione dell'inceneritore dei rifiuti solidi urbani che toglie una delle principali fonti di inquinamento della falda freatica (unita alla costruzione dei primi lotti di fognature in previsione della costruzione di un depuratore) creerà entro breve termine una situazione igienico-sanitaria radicalmente nuova entro i prossimi 2-3 anni. Le opere igienico-sanitarie hanno contribuito assieme al varo del piano di adeguamento della rete distributiva del commercio non solo a frenare uno sviluppo del settore terziario che negli ultimi anni del boom si era eccessivamente gonfiato, ma persino a diminuire le licenze in senso assoluto. Si veda questi dati:

commercianti

Anno	Minuto	Ingrosso	Ambulanti	Esercizi pubblici
1972	262	8	77	69
1976	244	8	61	66

Si tratta di un fenomeno che, a nostro giudizio, va valutato positivamente dato l'eccessivo gonfiamen-

to del passato e che deve essere considerato con un salutare fenomeno di riequilibrio, ma che non può del tutto soddisfare perché in larga misura si tratta di esercizi di piccole dimensioni assolutamente improduttivi e inadeguati alle esigenze del commercio moderno. Quello che colpisce nella situazione del commercio aglianese è non solo la mancanza di specializzazione netta di tanti esercizi commerciali ma anche l'assenza di un negozio di grandi dimensioni (supercoop, supermarket, ecc.). Questo è reso possibile dalla compresenza di diverse attività nell'ambito di uno stesso nucleo familiare che vanno dalla coltivazione di un appezzamento di terreno, o attività artigianali o di lavoro a domicilio.

Da questo punto di vista si ha una vera disgregazione della stessa divisione sociale del lavoro, disgregazione che cela nel suo seno i sintomi di una imminente decadenza se non si giungerà ad una ricomposizione in un termine ragionevole. Ma ostacolo allo sviluppo commerciale e industriale deriva dal fatto che pur essendo solcata da grandi vie di comunicazione, Agliana non sia ancora stata dotata di una rete alberghiera capace di attrarre non tanto i turisti ma gli uomini d'affari che giungono sempre più numerosi dall'Italia e dall'estero.

Sempre nel campo dei servizi va inoltre osservato che il servizio postale non è più adeguato, da tempo, alle esigenze dell'economia aglianese.. Gli attuali uffici sono assolutamente insufficienti al fabbisogno e creano non pochi intralci alla normale attività economica. E' ormai tempo che l'amministrazione delle Poste si decida a costruire un nuovo edificio adeguato allo sviluppo economico della cittadina.

Gli stessi trasporti ferroviari ed automobilistici soffrono di non poche incongruenze. Sarebbe un gravissimo errore costruire o lasciar costruire una linea ferroviaria che passasse dal Montalbano emarginando oggettivamente comuni come Agliana, Montale

e Montemurlo. Al contrario, lo sviluppo economico di questi comuni ha bisogno sempre più urgente di collegarsi col quarratino, l'empolese e la Valdera. Purtroppo questo tipo di collegamento nord-sud non è stato finora neanche progettato e quindi attende ancora di essere preso seriamente in esame.

La nostra panoramica non sarebbe completa se, dopo aver messo in risalto i lati positivi della situazione aglianese con le sue prospettive ed anche le ombre che sempre più minacciose si addensano sul suo sviluppo, non dicessimo qualcosa sullo sviluppo urbanistico di Agliana.

Innanzitutto riteniamo che il compito primo che scaturisce organicamente dal PRG vigente è quello di dare una tipologia urbanistica tutt'ora mancante al centro urbano. Si tratta di un compito non facile perché dopo il boom degli anni cinquanta e sessanta la situazione è assai compromessa dall'esistenza di numerosissime case unifamiliari di varia grandezza e fattura e dall'attuale assetto proprietario estremamente parcellizzato. Un altro ostacolo è dato dall'esistenza di ben tre cimiteri con le relative aree di rispetto nel centro abitato e dalla presenza di ampie fasce di rispetto ai torrenti e alle strade di grande comunicazione come l'autostrada.

L'autostrada Firenze-mare come si snoda oggi senza un casello di accesso e uscita rappresenta solo un danno allo sviluppo di Agliana.

La seconda zona della "167" è già un esempio sollecitante, una soluzione diversa ai problemi del territorio e dell'assetto urbanistico. L'urbanizzazione della prima e terza zona, assieme al completamento della zona industriale e di quelle artigianali unitamente alla ristrutturazione del centro storico e delle case coloniche fatiscenti, dovrebbero nel futuro ricomporre su basi più solide e sane il territorio aglianese. Si tratta però di uno sforzo di lunga lena che richiede mezzi finanziari ingenti, coerenza, rigore e

lungimiranza. L'obiettivo a cui dobbiamo e vogliamo tendere è quello di cambiare la qualità della vita che è un compito quindi non solo dell'oggi ma del domani, non solo nostro, ma anche dei nostri successori.

(Pistoia programma 6/7 – Giugno-Settembre 1977)

Stralcio della relazione tenuta alla 1° Conferenza comunale dell'agricoltura – marzo 1964

CRISI E PROSPETTIVE DELL'AGRICOLTURA DI AGLIANA

Signori invitati, lavoratori,
avrei voluto iniziare questa mia modesta relazione citando frasi di qualche illustre statista o economista sulla crisi sempre più drammatica della nostra agricoltura.

L'abbandono quasi completo della terra da parte della gioventù Aglianese è una dimostrazione irrefutabile della crisi in cui versa non solo l'agricoltura Nazionale, Regionale e Provinciale, ma anche, e, oserei dire, quella del nostro Comune.

La nostra Conferenza Comunale si svolge ad oltre due anni di distanza da quella Nazionale e, a quasi tre anni, da quella provinciale. Esse hanno dibattuto i problemi agricoli ad un livello più ampio del nostro. Era da augurarsi che con le utili indicazioni venute da più parti fosse possibile, entro breve tempo, non dico vedere risolti i problemi agricoli, ma perlomeno almeno vederne avviati alcuni dei più urgenti a soluzione. Al contrario negli ultimi due anni la crisi agricola si è fatta più acuta. Il 1963 si è chiuso con un deficit della bilancia dei pagamenti di oltre 1.100 milioni di dollari. Diversi sono i motivi che hanno creato questo deficit. In primo luogo, l'aumento delle importazioni di carne, burro e formaggio. Le statistiche dimostrano che il consumo nazionale di questi generi alimentari nell'ultimo anno, è rimasto pressoché stazionario, da cui se ne deduce che c'è stata una diminuzione notevole della produzione zootecnica, una delle branche fondamentali dell'agricoltura. La diminuzione della produzione si spiega, in primo luogo, col fatto che i

redditi agricoli sono bassi, non lasciano un margine sufficientemente alto a chi lavora la terra. Ma c'è di più. E' una cosa ormai riconosciuta da tutti che i redditi agricoli sono diminuiti non solo relativamente ma in assoluto (ad esempio, il reddito imponibile sull'agricoltura di Agliana, è sceso dalle 902.783 lire in valore anteguerra, accertato nel 1955, alle 837.305 lire, del 1963).

Ma perché i redditi agricoli sono diminuiti? Ecco il nocciolo della questione! Questo è uno dei motivi per cui la Giunta Comunale si è decisa a convocare questa prima Conferenza dell'agricoltura.

Vorrei sottolineare che la Giunta Comunale ha deciso di convocare la Conferenza agraria, prima di tutto, per illustrare alla cittadinanza il suo punto di vista; in secondo luogo, raccogliere ed esaminare criticamente tutti i pareri, i giudizi, le considerazioni e i contributi di tutti i cittadini, enti ed organizzazioni, interessati al superamento della crisi agricola e al progresso ininterrotto di questa importantissima branca dell'economia.

Alcune caratteristiche dell'agricoltura aglianese

La superficie territoriale del Comune di Agliana è di 1163 ha, tutti in pianura, di cui solo circa 160 sono improduttivi.

Il nostro Comune si trova al centro della pianura con terreni quasi tutti irrigui.

Il nostro Comune godrebbe, allora, da un punto di vista ideale, di condizioni eccezionalmente favorevoli rispetto a tutti gli altri Comuni della Provincia per sviluppare la motorizzazione agricola, per aumentare la resa unitaria ad ettaro e per diminuire i costi di produzione.

La tendenza è stata invece verso una progressiva diminuzione del reddito predetto per ogni ettaro di superficie agraria. Nel 1951 il reddito predetto su

un ettaro di superficie era di circa 88.000 lire, nel 1960, a causa della alluvione, scese a 43.000 lire per ettaro, per risalire poi a 86.000 lire nel 1963. Questi dati indicano che mentre nel 1951 il reddito medio ad ettaro era superiore a quello medio provinciale e nazionale, oggi, il rapporto si è capovolto.

Questa diminuzione è tanto più grave in quanto gran parte della caduta del reddito globale agricolo è stata compensata da un notevole accrescimento delle entrate derivanti dallo sviluppo dell'ortovivaismo. Questo fenomeno rivela che ormai lo squilibrio nella produttività e nei rendimenti esiste non solo tra l'industria e l'agricoltura, ma si è esteso persino alle diverse branche dell'agricoltura comunale. I dati da noi elaborati dimostrano che già nel 1963 i 16 ettari a vivaio (1,5% della superficie del Comune) producevano una entrata lorda vendibile di oltre l'8%. Naturalmente le entrate derivanti dall'ortovivaismo sono molto inferiori alla media provinciale che nel 1961 rappresentava già, oltre il 25% della produzione lorda vendibile.

Cerchiamo quindi di indagare le cause remote e recenti che hanno portato a questa situazione. Tutti sanno che nel nostro Comune la proprietà fondiaria è divisa fra due grandi tipi: concedenti a mezzadria e coltivatori diretti (e affittuari).

Nelle nostre zone i coltivatori diretti, ad eccezione di coloro che hanno acquistato la proprietà in questo dopoguerra, sono tutti di origine livellaria. I livelli furono istituiti in Toscana oltre 150 anni fa dai Lorena, purtroppo sono ancora in vigore. Quanti dei nostri ascoltatori non ne hanno qualcuno da pagare?

Purtroppo accanto a queste caratteristiche favorevoli, c'è un altro dato ambientale che intralcia notevolmente lo sviluppo armonico dell'agricoltura comunale. Intendiamo riferirci al problema della sistemazione idraulica. E' noto che quasi ogni anno la nostra agricoltura è danneggiata dal ripetersi degli

straripamenti dei diversi torrenti che passano attraverso il nostro territorio. Negli allegati sono riportati i calcoli sulla produzione lorda vendibile, le spese e il reddito netto per il 1960, anno in cui avvenne una serie di rotte e allagamenti e il 1963, anno in cui i danni causati dalle calamità naturali sono stati minimi. Da questi prospetti risulta che nel 1960 il reddito netto dell'agricoltura comunale è stato esattamente la metà del 1963. Questi calcoli dimostrano in maniera inoppugnabile l'ampiezza e l'incidenza dei danni provocati dalle alluvioni all'agricoltura locale.

Questa particolarità è uno dei motivi per cui la nostra agricoltura non trova la capacità di autofinanziarsi, perché come è noto lo Stato rimborsa i danni delle cosiddette calamità naturali, solo se il Parlamento approva una legge speciale.

Nelle nostre zone quasi ogni anno avvengono rotte e allagamenti ma gli indennizzi sono stati dati solo per l'alluvione del 1960.

Va notato che gli indennizzi vengono assegnati solo se il danno supera il 50% della intera produzione aziendale compresi gli utili presenti sul fondo. Infatti, in quella occasione sono stati rimborsati circa 20 milioni per tre comuni Agliana, Quarrata e Pistoia, cioè neanche la metà dei danni provocati alla agricoltura di Agliana. Noi siamo convinti che le alluvioni degli ultimi anni avrebbero potuto essere evitate se fossero state prese in tempo le necessarie misure.

La nostra osservazione è confermata dal fatto che i piccoli proprietari di Agliana preferiscono non allevare il bestiame che in misura molto limitata.

Uno studio da noi fatto sui piccoli proprietari e affittuari ha dato i seguenti risultati: fra i 283 proprietari o affittuari con appezzamenti di terreno superiori al mezzo ettaro per un totale di 460 ettari solo 48 con 115 ettari a disposizione allevano bestiame bovino,

per un totale di 182 capi, di cui 15 vacche da latte e 12 da lavoro, con una media di un capo e mezzo su ogni ettaro. Se dall'allevamento del bestiame passiamo alla trattorizzazione, vediamo che solo tre nuclei familiari hanno acquistato un trattore. Questi dati dimostrano il processo di decadenza e di degradazione a cui è andato soggetto la gran parte dei terreni di proprietà dei coltivatori diretti.

L'acutizzazione della crisi della mezzadria aglianese

Poco fa abbiamo accennato all'esistenza della mezzadria. Essa rappresenta a tutt'oggi il tipo di proprietà prevalente nell'agricoltura comunale. Essa è un istituto semifeudale, un retaggio del feudalesimo. Quando sorse, alcuni secoli fa, essa rappresentò un notevole progresso rispetto alla servitù della gleba. Oggi, e, non solo da oggi, ma da oltre un secolo, come dimostrano le accese discussioni avvenute al tempo del Gran Ducato di Toscana, la mezzadria si è trasformata in un ostacolo enorme al progresso economico-sociale, non solo nel nostro Comune, ma anche nella nostra Provincia, in Toscana e in tutta l'Italia centrale.

Rivolgendo di nuovo lo sguardo al nostro piccolo Comune, dobbiamo dire che dal 1951 al 1961, c'è stata una diminuzione della superficie coltivata a mezzadria, da 700 ettari a 555 ettari.

Secondo il censimento dell'agricoltura del 1961 la proprietà terriera concedente a mezzadria risulta così suddivisa:

- n. 85 proprietari possiedono 1 podere per un totale di ha 228,26;
- n. 08 proprietari possiedono 2 poderi per un totale di ha 38,26
- n. 03 proprietari possiedono 3 poderi per un totale di ha 51,97

- n. 03 proprietari possiedono 4 poderi per un totale di ha 54,75
- n. 02 proprietari possiedono 6 poderi per un totale di ha 44,95
- n. 01 proprietari possiede 7 poderi per un totale di ha 25,91
- n. 01 proprietari possiede 26 poderi per un totale di ha 111
- n. 03 proprietari possiedono 171 poderi per un totale di ha 555,10

Oggi quasi tutti sono concordi nel riconoscere che la mezzadria è in crisi. Non più tardi di alcuni giorni fa lo Stato ha annunciato un progetto di legge governativo in cui viene contemplato fra l'altro un riparto del 58% dei prodotti, a favore del mezzadro. Questo progetto di legge è il risultato delle lotte condotte dai mezzadri per lungo tempo. Alcuni credono che con un simile provvedimento si possa superare la crisi irrimediabile in cui versa l'istituto mezzadrie. Noi siamo di diverso avviso, siamo convinti che il problema della mezzadria non è tanto un problema di riparti al 53 o al 58%, ma quanto quello della proprietà della terra ai mezzadri.

Noi non siamo così miopi da pensare che il solo raggiungimento della proprietà sia una specie di toccasana. Conosciamo la complessità dei problemi e pertanto chiediamo assieme alla terra anche adeguati, massicci, contributi statali per attuare le necessarie trasformazioni di carattere fondiario e agronomico.

E' noto che la produzione mezzadrile e anche piccola coltivatrice erano e sono dirette, in primo luogo, verso la sussistenza della famiglia. Questo indirizzo fondamentale è però in netta contrapposizione con una economia capitalistica avanzata basata sulla ricerca del massimo profitto attuata attraverso l'aumento della produttività del lavoro (con i moderni

ritrovati della scienza e della tecnica).

I concedenti sono interessati all'introduzione della nuova tecnica entro limiti ben definiti che derivano dalla struttura stessa della mezzadria (media podereale piccola e quindi non adatta alla introduzione su larga scala della meccanizzazione agricola, e mancanza di specializzazione nella produzione). Queste sono alcune delle ragioni per cui la sopravvivenza della mezzadria rende impossibile un aumento della produttività del lavoro. La mezzadria è quindi storicamente condannata ad una fine irrimediabile.

Già oggi la fine della mezzadria determina nel nostro Comune trasformazioni di tre tipi:

1. l'abbandono vero e proprio della terra;
2. la conduzione di tipo capitalistico;
3. la proprietà e l'azienda contadina.

L'abbandono vero e proprio della terra nel Comune di Agliana non si è ancora realizzato (apparentemente) in grande misura a causa delle decine di famiglie arrivate da altre Province a sostituire i parenti. Infatti alla data del 20.2.1962 questi poderi erano 6 per un totale di ettari 139.490 che rappresentano il 7% della superficie arabile.

Da una indagine da noi compiuta sulla base dei contributi unificati, si rileva che nel 1957 i nuclei familiari mezzadrili erano 208, alla fine del 1963 erano scesi a 157 con una diminuzione di circa il 25%.

Fra questi naturalmente vi sono alcuni nuclei familiari che hanno comprato il podere e si sono trasformati in coltivatori diretti; tuttavia, il fenomeno della fuga dalla terra è veramente preoccupante anche da noi. Esso è tanto più grave in quanto che sono proprio i giovani ad andarsene. Sempre secondo la suddetta indagine risulta che nel 1957 le persone adulte di sesso maschile assistite erano 895, nel 1961 erano scese a 706 con un calo di circa il 20%. Ma fra i giovani, sempre nello stesso periodo di tempo, gli

iscritti sono scesi da 274 a 176 con una diminuzione del 45%.

Inoltre va considerato che solo nell'ultimo quadriennio 1960-1963 ben 34 sono i nuclei familiari mezzadrili che sono venuti a lavorare i poderi di Agliana. Pertanto possiamo concludere che solo negli ultimi otto anni la metà delle famiglie mezzadrili aglianesi ha abbandonato la terra. Per concludere sul problema della fuga dei mezzadri dalla terra vorremmo ripetere alcune considerazioni che il Prof. L. Ubaldi ebbe a fare in altra sede. Egli affermò:

“è opportuno considerare il fenomeno in questione (della fuga dalla terra) sotto un duplice aspetto, in quanto l'esodo dei mezzadri dalle campagne non si verifica soltanto per interi nuclei che lasciano il podere per recarsi in altre località o in cerca di altre attività più redditizie e socialmente più elevate, ma si manifesta anche nei confronti di singole unità coloniche che passano ad altri settori delle attività lavorative. Sono le migliori energie che lasciano il lavoro dei campi, che tengono i contatti con la famiglia colonica unicamente per avere da essa il sostenimento e l'abitazione, sono cioè giovani che non intendono più dedicare alcuna attività alla terra e che creano quel fenomeno nascosto dell'esodo “mascherato” cioè dello spopolamento delle unità lavorative “effettive” e che non appare alla comune indagine in quanto che i giovani – pur non contribuendo più alla lavorazione del podere – figurano inclusi nel nucleo familiare colonico. Ma occorre esaminare il fenomeno, almeno per la nostra provincia, sotto un altro aspetto, proprio per correggere nel merito un errore di concezione.

Il fenomeno dell'esodo, specie dei giovani, non si verifica esclusivamente nelle zone di montagna e di collina o nelle località “deprese”, ma si sta verificando, con un crescendo preoccupante anche in pianura... Se si considera (che sono dichiarati) ab-

bandonati quei poderi ove la casa e il terreno sono completamente mancanti dell'operatore agricolo (cioè del mezzadro), che se l'indagine dovesse rilevare anche le colonie ove ormai la deficienza delle braccia coloniche è evidente e nelle quali le coltivazioni subiscono le conseguenze dell'insufficienza e dell'intempestività delle opere culturali, per mancanza di un equilibrio nelle attività lavorative, la percentuale assumerebbe un valore certamente quadruplo di quello indicato". Vedi relazione del prof. Ubaldi sull' "Agricoltura" pag. 126-127 in Linee programmatiche per lo sviluppo economico e sociale di Pistoia e Provincia.

Ed ora cerchiamo di esaminare brevemente l'altra parte della medaglia. Anche i nostri concedenti locali sono in certo qual modo "interessati" a questo andazzo. Innanzi tutto occorrerebbe notare quello che abbiamo già detto a proposito dei censi e livelli gravanti sui coltivatori diretti. In secondo luogo, essi non hanno nessun desiderio di investire nuovi capitali sulla terra a causa delle frequenti alluvioni, anche perché gli investimenti nel settore industriale e terziario sono molto più vantaggiosi. Inoltre essi attendono il momento propizio per realizzare notevoli speculazioni edilizie.

Questo fenomeno però porta ad un ulteriore abbassamento della produttività del lavoro nell'agricoltura e quindi ad un ulteriore peggioramento delle sue condizioni in senso relativo (rispetto all'industria) e in senso assoluto. Ciò può portare anche a dei lauti profitti per i concedenti e quindi per essi è indifferente se la produzione aumenta o diminuisce. Lo stesso criterio non vale per la collettività che vede diminuire le sue entrate totali e lo stesso patrimonio sociale.

Negli ultimi tempi si è registrato un certo incremento della piccola proprietà contadina perché diversi mezzadri sono riusciti a comprare il loro podere.

Apparentemente sembrerebbe che non vi fosse uno sviluppo verso la grande azienda capitalistica. La realtà è alquanto diversa, e, assai contraddittoria. Se da un lato, vi è stato un processo di degradazione per numerose piccole aziende contadine dall'altro incomincia a delinearci un processo per cui poche altre tendono a sviluppare la specializzazione e la intensificazione della produzione del settore ortovivaistico. Non a caso nell'ultimo decennio sono sorte 7 aziende vivaistiche che impiegano in prevalenza manodopera salariata. Esse da sole producono l'8% delle entrate dell'agricoltura comunale con 1,5% della superficie totale.

Non vi è dubbio che se questo processo potrà proseguire indisturbato il suo corso si avrà da una parte la decadenza della stragrande maggioranza delle imprese contadine e, dall'altro, il sorgere di alcune aziende di tipo capitalistico specializzate in settori ben determinati.

tratto da: *Agliana com'era (ieri-oggi)* s.l. s.d.
pag.51-56

DISCORSO PER L'INTITOLAZIONE DELLA PIAZZA DI SAN MICHELE

Monsignor Vescovo, illustri ospiti, cittadini!

Nel portarvi il saluto del Sindaco, della Giunta e della Amministrazione popolare vorrei ricordare le ragioni per cui abbiamo preso la decisione di dare un così alto riconoscimento a Don Ferruccio Bianchi, l'intitolazione della ex Piazza di San Michele: riconoscimento che si dà a cittadini illustri.

Il nostro riconoscimento non è frutto né di improvvisazione né tanto meno di demagogia, ma un atto di ponderata riflessione sulla nostra storia passata e recente e di ricerche appassionate e appassionati sul movimento cattolico pistoiese e italiano. Onoriamo in Don Ferruccio Bianchi il cittadino esemplare che ha testimoniato sempre e ovunque, la sua sete di verità e di giustizia, anche di fronte ai suoi carnefici fascisti. Rimarranno iscritte per sempre non solo nella storia del nostro paese ma dell'Italia tutta, le parole che egli pronunciò di fronte alle offese e alla grave minaccia di morte: "Non bevo, perchè se bevessi rinunzierei a tutta la mia libertà di cittadino e di pensiero, e quindi alla mia dignità di uomo e di sacerdote".

In Don Ferruccio Bianchi intendiamo onorare, superando vecchi fossati e diffidenze, quella nutrita schiera di sacerdoti cattolici pistoiesi, purtroppo ormai scomparsi, che hanno potentemente contribuito al riscatto politico e sociale dei nostri contadini e di tutta la nostra plaga: fra questi ricordiamo Don Pellegrineschi, Don Marini e tanti altri.

Questi sacerdoti, hanno costituito sulla scia della "Democrazia Cristiana" di Romolo Murri, già agli albori del secolo, circoli ricreativi, cooperative, istituti di credito, casse rurali, asili, teatri; essi hanno avviato, anche se attraverso contrasti profondi col

movimento socialista e comunista, il moto di emancipazione delle nostre plebi.

Oggi noi, diventati più maturi, abbiamo superato le incomprensioni del passato e li ricordiamo con deferente omaggio.

Don Bianchi è certamente il più coerente, all'unisono con le proposte di Miglioli, nel sollecitare questo modo di emancipazione: chi non ricorda il famoso sciopero delle leghe bianche del dicembre 1920, sciopero che chiedeva la giusta causa per le disdette e la trasformazione della mezzadri in affitto?

Molti di coloro che vissero quegli eventi sono fra noi, non è vero Nisio? Tu che scrivevi queste notizie sulla "Bandiera del Popolo (16/XII/1920).

Né possiamo dimenticare di Don Bianchi la testimonianza in tribunale a favore di un gruppo di socialisti aglianesi accusati giustamente e, testimonianza che ne permise l'assoluzione.

Ma ancor più non possiamo dimenticare il suo atteggiamento coraggioso e coerente quando di fronte all'infuriare dell'offensiva fascista, di fronte a tanti cedimenti, connivenze e silenzi, presenti anche nelle file cattoliche, ebbe il coraggio di far fare una conferenza nel circolo cattolico di San Michele con questo titolo: "La franca professione delle proprie idee contro la corrente opportunistica del giorno".

Era il 20 gennaio 1923, sette giorni dopo la mannaia fascista si levò contro di lui e lo colpì senza misericordia e vigliaccamente.

Questa selvaggia aggressione suscitò un'ondata di simpatia in tutta l'Italia ma la divisione fra le tre grandi correnti storiche delle masse popolari italiane, cattolica comunista e socialista impedì una efficace resistenza al fascismo.

La sorte delle istituzioni democratiche era ormai segnata: passerà sopra i cadaveri di Don Minzoni, Matteotti e Gramsci.

Per questi motivi l'Amministrazione popolare ha

intitolato una Piazza a Don Ferruccio Bianchi, cittadino esemplare e coraggioso di cui facciamo nostro gran parte dell'insegnamento (o apostolato), additandolo all'esempio delle nuove generazioni e di tutta l'Italia.

Vorrei aggiungere un ricordo personale: durante l'ultima guerra quando i bombardamenti infuriavano sulle nostre città, si cercò di salvare gli impianti industriali dislocandoli nelle campagne.

Quando portarono i macchinari del "Fabbricone" di Prato, Don Bianchi disse: "Queste macchine vanno salvate ad ogni costo!" Don Ferruccio aveva quindi coscienza dell'importanza del lavoro e della tecnica nella nostra vita, nell'accrescimento del nostro benessere.

RICORDO DI NICCOLO' TUCCI

Mi richiede di scrivere un ricordo dello scrittore Niccolò Tucci morto recentemente a New York e ricordato con commozione da Indro Montanelli. Niccolò Tucci, pur essendo nato a Lugano da una emigrata russa Sofija Behr e Leonardo Tucci, deve considerarsi aglianese a tutti gli effetti perché molta della sua produzione letteraria è ambientata ad Agliana e alla sua gente. Dal nome di Albiano con cui sottende Agliana (o meglio la frazione di Oste) e alla figura femminile di Iole che stava in via Calice e al racconto della morte di un Risaliti ("La morte di Scarandogi"), un mio lontano parente, tutta questa produzione è ancorata alla piana aglianese. Ricordo di aver sentito parlare da quando puppavo il latte dalla mammella di una madre del dottor Tucci e delle sue stramberie. Dopo una decina d'anni di permanenza all'estero rientrato in Italia sentivo parlare spesso dello scrittore italo americano Niccolò Tucci. Cominciai a leggere "La fiera letteraria" e allora capii che Niccolò Tucci era un aglianese oriundo per il mondo, come mi consideravo e in qualche misura mi considero tutt'oggi, figlio di quel dottor Tucci di cui avevo tanto sentito parlare nell'infanzia.

Un bel giorno, ero già assessore ad Agliana, mi dissero che al caffè mezz'ora prima c'era stato Niccolò Tucci. Lo cercai ovunque, ma Niccolò era già partito per ignota destinazione.

Qualche tempo dopo, divenuto sindaco, mi capitò fra le mani il fascicolo riservato dei sindaci (e podestà) di Agliana. Fra queste carte riservatissime c'era anche quella relativa alla famiglia e alle pastoie burocratiche che avevano impedito ai figli di diventare cittadini italiani a causa del fatto che si era sposato con Leonardo in seconde nozze e quindi non era la

moglie, ma la convivente.

Questo fatto insolito ravvivò in me il desiderio di conoscerlo e lo invitai ufficialmente a venire ad Agliana. Se fosse venuto – dicevo nella lettera – gli avremmo concesso la cittadinanza onoraria. Non conoscendo l'indirizzo di New York recapitai questa lettera d'invito alla Garzanti con la preghiera di recapitarla a Niccolò Tucci.

Purtroppo, malgrado i miei solleciti, Niccolò Tucci non rispose né allora né dopo alla mia lettera. Posso dire che la mia attività di ricerca è collegata ad un fatto strano, anzi singolare. Al tempo del regime sovietico andai alcune volte a Mosca per leggere una edizione rara delle opere di Puškin. Non mi fu mai concesso a causa delle difficoltà della censura sovietica. Ebbene questa opera la trovai ad Agliana a casa della maestra Raveggi figlia del veterinario. Erano libri della madre russa di Niccolò Tucci che i genitori prima di morire di tifo ad Agliana nel 1944 in piena guerra lasciarono in deposito!... Non so se Niccolò abbia mai riavuto questi libri russi, ma certo avrà sempre il mio rincrescimento per non averlo mai conosciuto personalmente.

Insomma, il mio è un incontro mancato.

NICCOLÒ TUCCI E LE SUE ORIGINI RUSSE

Da parte mia vorrei ringraziare oltre che l'Amministrazione Comunale e il Sindaco, per avermi invitato, anche gli amici che hanno voluto ricordare la vita e l'opera di Niccolò Tucci che io considero un grande scrittore italo americano. Sono note le ascendenze russe da parte di madre, che non a caso è sepolta come il padre, nel cimitero di San Piero Agliana.

Stamattina sono andato a fare visita alla tomba ed ho visto effettivamente che l'Amministrazione aveva portato un bel mazzo di fiori, purtroppo appassiti.

I genitori come voi sapete, se ben ricordo, morirono di tifo qui ad Agliana nel '44 praticamente sotto l'occupazione tedesca o negli ultimi giorni dell'occupazione, credo fra l'agosto e il settembre, non mi ricordo bene la data.

Come ho già precisato appunto al Sindaco i problemi di salute non mi permettono di approfondire come avrei voluto la tematica delle ascendenze russe, fissate anche in grossi volumi come ad esempio *Before my time* (Prima del mio tempo), eccolo qua, un volume di 634 pagine, e dico poco, che non è stato mai tradotto in italiano.

Questo libro ha avuto due edizioni, la prima nel 1961 e poi nel '62. Una nuova edizione è uscita nel '91, cioè oltre 11 anni fa, ed ha avuto l'onore di avere la prefazione, molto impegnata oserei dire, profonda, di una grande scrittrice cara soprattutto al mondo femminile.

Parlo di Doris Lessing, ed avere la prefazione di Doris Lessing vuol dire avere notevoli considerazioni nel mondo delle lettere.

Doris Lessing precisa che in questo libro si parla della famiglia dello scrittore, non in Russia, ma in Svizzera cioè quando ormai la famiglia in seguito

agli eventi rivoluzionari che ricordava il Sindaco, era costretta all'emigrazione.

Dirò di più, di questa famiglia a parte le ascendenze di difficile integrazione dal cognome Behrs probabilmente baltico, nordico, ecc. perché appunto nei paesi baltici esisteva una aristocrazia di origine tedesca o perlomeno germanizzata fino all'ultima guerra, soprattutto nelle città mentre le campagne si mantenevano fortemente ancorate al mondo contadino, e quindi alle etnie locali che sono appunto gli estoni.

Questa famiglia, appunto, prese dimora in Svizzera, ma era una famiglia molto importante nella storia russa perché i Behrs sono niente po' po' di meno che la famiglia che ha finanziato e voluto la costruzione di un grande evento mondiale che è la Transiberiana.

Ora è vero che poi questa donna, Sofia, la madre faceva una lotta assurda contro il governo sovietico, per riottenere i beni e con questo stava distruggendo il patrimonio della famiglia come ricordava poc' anzi il Sindaco. Rimane il fatto che queste ascendenze abbiano pesato molto nella storia della famiglia, soprattutto nell'infanzia di Niccolò che noi sappiamo nato a Lugano, ecco perché la Svizzera.

Quindi bisogna ricordarsi, come dice Doris Lessing, che questo è un libro di memoria e da questo punto di vista qui si torna ad alcune considerazioni che faceva il professor Abbri nella sua nota introduttiva. In un libro ritrovato qui ad Agliana, manoscritto della sorella, fatto di cui si è già parlato sulla stampa locale, e in cui ci sono alcuni accenni a Lugano e alla Svizzera. Questo libro, per chi non lo sapesse, è ancora oggi di proprietà di Saverio Mascii, ed il fatto che rimanga ad Agliana è importante (ce l'hanno anche altri in fotocopia), mi sembra di averlo visto a quella riunione del comitato preparatorio.

E' un libro che ci apre alcune chiavi di lettura sugli

scrittori non tradotti in italiano, perché il Tucci non ha mai voluto una traduzione delle sue opere.

Non so se qualcuno di voi si ricorda, è un fatto emblematico da questo punto di vista che il manoscritto de "Il segreto", andò smarrito durante la spedizione alla casa editrice Garzanti.

E allora fu richiesta a Tucci un'altra copia, ma lui non avendone conservata alcuna dovette riscriverlo. Un ano dopo rispedì il nuovo manoscritto, ma era un altro libro, perché era scritto sul filo della memoria e quindi con episodi, fatti ed interpretazioni nettamente diverse da quelle che aveva scritto nel suo libro precedente.

Ora, ritorniamo alla scrittrice su cui io baso un po' la mia relazione, Doris Lessing sostiene che questo libro *Before my time*, è il ritratto di una famiglia, ma ha le qualità di un romanzo.

E non a caso la celebre scrittrice attribuisce a questa opera le stesse qualità di un grande capolavoro della letteratura mondiale.

Quindi da questo punto di vista Tucci ci ha dato un grande capolavoro che, purtroppo, fino ad oggi non è mai stato tradotto in italiano.

Abbiamo già accennato al bilinguismo perfetto di Niccolò Tucci, è uno dei rari casi a livello mondiale. Questi fatti sono molto interessanti dal punto di vista filosofico e linguistico, perché ci permettono di fare le considerazioni che faceva il professor Abbrì sul caso letterario e linguistico insieme. Ecco il nocciolo del problema così come viene affrontato da Doris Lessing su quest'opera. Trasforma, come dice Doris Lessing, la sua memoria in una sorta di autobiografia e quindi tutte le cose che magari lui dice alla mamma, alla nonna, alla bisnonna, ecc. sono cose ricostruite decenni dopo sul filo della memoria (cfr. D. Rasia, Tucci lo scrittore che usava due lingue. In: "Letture" a. 58, gennaio-luglio 2000, pp. 121-130).

Su tutto questo dal punto di vista del fatto storico in quanto tale ci sarebbe molto da dire, ma qui entra appunto in campo quella che è la creatività letteraria e questa naturalmente va distinta da quelli che invece sono i fatti realmente vissuti ed accaduti: sono due cose che non bisogna confondere perché se si confondono si prende la fantasia per realtà e viceversa.

Ed è sempre la grande scrittrice che ravvisa in questa opera di Niccolò Tucci gli elementi, i personaggi russi, che troviamo come dice lei in Dostoevskij per esempio nel Giocatore, oppure personaggi di Cechov altro grande scrittore russo, oppure un altro grande nome della letteratura russa del 1800 Gogol e poi, infine c'è l'accento al padre della letteratura russa che è Puškin. Ora su questo discorso di Tucci farò una considerazione finale che è anche, mi scuserete, autobiografica.

In questa opera non ci sono solo la mamma, la nonna e la bisnonna russe, dello scrittore, ma tutte le suggestioni della letteratura russa, che evidentemente lo scrittore fin da bambino educato dalla mamma, dalla nonna ecc. conosceva. E come dice Doris Lessing questo libro è stato ingiustamente ignorato, ed è vero, lo dimostra il fatto che non è stato ancora tradotto.

Alcuni anni fa un giovane ricercatore russo di origine greca Michail Talalay che io conoscevo perché viveva e vive spesso a Firenze, pubblicò su una rivista la "Nuova Russia" il 9 gennaio 1997 la prima breve autobiografia di Niccolò Tucci in Russia, con il ricordo del suo soggiorno giovanile ad Agliana e la prima parte di questo romanzo tradotto appunto da questo russo che conosce anche il professor Nesti e non a caso ha pubblicato su un numero di "Religioni e Società" un articolo di questo giovane ricercatore. Questi articoli di Talalay furono da me tradotti e pubblicati su "La Nazione".

Ritengo però che questo capolavoro abbia avuto alcune gestazioni anche di origine aglianese. E ne vorrei citare una, cioè mentre confermo quello che dice Doris Lessing contemporaneamente dico, sì, tutto questo va bene, però secondo me e cito questo fatto che, ripeto, è autobiografico perché ha a che fare con il lascito dei Tucci ad Agliana.

Il lascito letterario nel senso dei libri russi che i Tucci avevano ad Agliana e che quindi il giovane Niccolò evidentemente leggeva quando non era ancora emigrato in America. In anni ontani, parlo degli anni '70 io ero qui Sindaco come ha ricordato prima il Sindaco Magnanensi, ma ero anche professore di letteratura russa all'Università di Pisa e con questo incarico di insegnamento ad un certo momento avevo deciso di scrivere una monografia su Puškin come si fa all'Università.

I colleghi sanno che ero già stato tre volte a Mosca per consultare un'edizione rara del 1856, però, a causa delle chiusure della burocrazia e della censura sovietica allora imperanti, questa edizione rara non mi era riuscito vederla.

Non me l'avevano fatta vedere materialmente, con varie scuse (ora non si può, ... è a rilegare ecc.) insomma, io avevo capito che dietro c'era una questione politica. Cioè nel periodo sovietico la critica sovietica aveva fatto diventare Puškin come il preannunciatore della rivoluzione russa.

Però nell'edizione del 1856 stampata pochi anni dopo la morte del grande scrittore su queste cose erano apparsi diversi scritti, fra cui una lode dello zar che aveva conquistato il Caucaso, che mal si conciliavano con questa interpretazione di comodo dello scrittore.

Tornato ad Agliana vengo a sapere dalla stampa che ero stato sottoposto ad una serie di attacchi perché non ero presente (non ricordo bene cos'era successo durante la mia assenza). Mi salvò il corrisponden-

te della Nazione perché scrisse che il Sindaco era a Mosca. Il giornale non scrisse cosa faceva il Sindaco a Mosca.

I compagni pensarono: chissà cosa sarà andato a fare il Sindaco a Mosca!... ed io invece ero arrabbiato, perché ero andato a Mosca per la terza volta spendendo molto, all'epoca guadagnavo molto meno di ora, e non ero riuscito a compiacere nulla. Allora parlo con il Direttore Didattico e lui mi dice: "ma sai che la maestra Raveggi ha dei libri russi del Tucci?"

E io allora vado a parlare con la Raveggi, che stava a Ponte alla Trave, e questa fra tutti i libri mi presenta i libri russi della famiglia Tucci, fra cui gli scritti di Puškin in cinque volumi rilegati in oro. Era una edizione lussuosissima. Così ho potuto leggere ad Agliana l'opera che cercavo dopo aver fatto tre viaggi, e speso una barca di soldi! Questo per dirvi che lo devo a Tucci, inconsapevolmente. E naturalmente io oggi alla luce delle considerazioni di questo libro mi chiedo: "ma il giovane Tucci leggeva queste opere di Puškin?"

Quindi l'interpretazione che dà Doris Lessing degli antecedenti letterari russi sono veri; ma contemporaneamente in questa opera del giovane Niccolò ci sono i riflessi della letteratura russa, le memorie degli antenati russi ecc. ma anche altri aspetti che riguardano Agliana.

Ecco con questo io mi scuso con tutti. Non posso sul momento dire di più, perché negli ultimi mesi ho avuto anche altre cose a cui pensare personali a causa della salute, ma il discorso è questo, che si potrebbe concludere così, non me ne vorrà Don Paolo, le vie del Signore sono imperscrutabili veramente e fu così che io mosso da queste vicende, scrissi a Tucci attraverso la Garzanti, però lo scrittore non mi rispose mai.

Fu un vero peccato perché io all'epoca ne avevo

parlato anche con Marco Giunti qui presente, se lo ricorda, gli volevo conferire la cittadinanza onoraria e quindi questo episodio è stata una occasione mancata ma probabilmente Tucci era in giro in America, era sempre in giro e quindi per concludere questo mio intervento, sulla base degli scritti e di ascendenza russa e aglianese si deve concludere da un punto di vista letterario che Tucci, e qui mi riallaccio a Doris Lessing, è uno scrittore della memoria, scrive di vicende che erano accadute, aveva sentito raccontare da molti decenni dopo e molto probabilmente non sulla base di diari o documenti, anche se non è escluso che potesse avere qua e là certe lettere, certi diari, certi documenti.

E' evidente che come scrittore della memoria è uno dei maggiori scrittori della nostra epoca e se Doris Lessing lo ha paragonato a Proust io credo che abbia colto nel segno e quindi da questo punto di vista è un autore che va ulteriormente indagato, ma vada anche approfondito perché si possono fare delle considerazioni molto importanti, sia storiche che sociologiche. Per esempio, per quanto riguarda gli scritti aglianesi Tucci ha fotografato quella che era Agliana con la sua mentalità, con i suoi uomini, negli anni Venti e Trenta.

E' un fatto unico ed irripetibile e anche un merito che appartiene esclusivamente a Niccolò Tucci.

INDICE

LA MERIDIANA DI S. MICHELE AGLIANA	4
IL CIUCO NERO ovvero <i>“L’assalto al treno ad Agliana, come nel Far West”</i>	5
GUERRE PER “BANDE”, <i>Baruffe aglianesi</i>	8
UN UOMO FUORI TEMPO?	10
IL SOGNO INFRANTO DI DON FERRUCCIO BIANCHI	12
LA PASSIONE DI CRISTO	15
I TORNEI DEGLI IMPROVVISATORI IN OTTAVA RIMA.....	18
LA FRUTTA DEL PARROCO.....	21
LA PRIMA ASCESA DI UN MONTE	24
LE ROGAZIONI	27
STREGHE E SPIRITI AD AGLIANA	30
ALLEGREZZE AGLIANESI D’ALTRI TEMPI.....	33
LADRO SFORTUNATO E...SCORNATO!	36
RECENSIONE <i>S. Sottili, Storia di Un Paese Senza Storia</i> ,	39
BREVE STORIA DEL COMUNE DI AGLIANA DALLA SUA COSTITUZIONE ALLA CADUTA DEL FASCISMO.....	43
L’ARRIVO DEGLI ALLEATI AD AGLIANA.....	65
PRESENTAZIONE AGLI STATUTI DELLA LEGA AGLIANESE..	71
CENTO ANNI DELLA MISERICORDIA DI AGLIANA	72
AGLIANA OGGI.....	86
CRISI E PROSPETTIVE DELL’AGRICOLTURA DI AGLIANA..	100
DISCORSO PER L’INTITOLAZIONE DELLA PIAZZA DI SAN MICHELE	110
RICORDO DI NICCOLO’ TUCCI.....	113
NICCOLÒ TUCCI E LE SUE ORIGINI RUSSE.....	115



Comune di Agliana
Ufficio Cultura
cultura@comune.agliana.pt.it

Impaginazione e grafica Comune di Agliana

Giugno 2011

tracce di comunità

Ogni emozione, ogni riflessione personale, ogni testimonianza è una traccia lasciata a terra, la traccia di una vita, di un'esistenza individuale che rispecchia anche l'evolversi della vita di una comunità. Ogni traccia è un contributo alla storia minima di un territorio, ad una storia fatta di lento scorrere dove le sensazioni e i sentimenti hanno un luogo dove farsi ascoltare, hanno voce in capitolo.

Questa collana, in parte finanziata dal Comune di Agliana, vuole raccontare queste storie, vuole scoprire le tracce lasciate da donne e uomini di questo Comune, di questa comunità. Tracce importanti in quanto tali, di per sé, poco importa se di uomini illustri o meno, rimangono comunque tracce.